3

LETTERE

DEL SIGNOR

GIUSEPPE ANTONELLI

MESSINESE,

Professore di belle Lettere in Palermo,

AL SIGNOR

D. LUIGI PORTEZ

MARCHESE DELLA VALLETTA

Sopra le Controversie nate

Tra il Signor

FRANCESCO MARIA ZANOTTI,

E il

P. CASTO INNOCENTE ANSALDI

Intorno alla Filosofia Morale

Del Signor

DI MAUPERTUIS.

IN LUCCA, MDCCLV.

PER FILIPPO MARIA BENEDINI

CON LICENZA DE' SUP.

LO STAMPATORE

A chi legge.

ESsendomi venute alle mani alcune Lettere di un dotto, et eloquente Professor di Palermo sopra le controversie, oramai note a tutta Italia, del Signor Francesco Maria Zanotti, e del P. Casto Innocente Ansaldi intorno alla Filosofia del Sig.r di Maupertuis, ho creduto, rendendole pubbliche, di farvi cosa grata. E poichè, ciò facendo, ricevo una gentilissima Lettera del Sig.r Zanotti, il qual m'impone di rendere al-

tresì pubblica certa intenzion ſua, non credendo io di poter farlo meglio, che pubblicando la Lettera iſteſſa, perciò la metterò quì appreſso. Vi prego di avere a grado la mia fatica. State ſano.

Stimatiſſimo Signor mio.

IO ho inteſo da un Amico mio di coſtà, che eſſendo venute alle voſtre mani alcune Lettere di un' ingegnoſo Palermitano, appartenenti alle controverſie mie col P. Anſaldi, voi avete propoſto di renderle pubbliche, e farle uſcir quanto prima dalla voſtra bella, e nobile Stampe-

ria.

ria. Se ciò è vero, convengo pregarvi di una grazia, che potrete farmi volendo; e spero, che lo vorrete: et è di donarmi un foglio di cotesta Opera, se alcuno ve ne resta vuoto, per far pubblica in esso una mia intenzione, che non saprei palesare al Mondo in miglior guisa. E questa è, che io intendo per l'innanzi di non risponder più nulla al P. Ansaldi sopra una materia, la qual già parmi di aver dichiarata tanto, e nel Ragionamento mio, e ne' miei tre Discorsi, quanto basta agli uomini di giudicio. Agli altri niente basterebbe. Spero, che i Savj giudicheranno di me da quello, che ho detto io, non da quello, che altri vorrebbe, che io avessi detto; e per decidere una lite sì frivola, non vorranno aspettare, che se ne sia disputato un Secolo intiero. L'ultima Lettera poi del P. Ansaldi non è tanto civi-

le,

le, che debba parere inciviltà il non rispondere le. Se voi farete pubblica questa mia intenzione, mi sarà gratissimo. Desidero, che la Stampa delle Siciliane Lettere vi sia di profitto, e di onore. State sano.

PER Commissione di Monsig. Arciprete Ignazio Lippi Vicario Generale di Monsig. Illustriss., e Rev. Giuseppe Palma Arcivescovo di Lucca, e Conte ho lette attentamente le *Lettere del Sig. D. Giuseppe Maria Antonelli sopra le Controversie nate tra il Sig. Francesco Maria Zanotti*, e *il P. Casto Innocente Ansaldi*, e in esse non trovo cosa, che non sia conforme a Dogmi di nostra Sante Fede, ed a' buoni costumi: onde stimo che colle Stampe possano essere pubblicate.

Dato dal Nostro Collegio di S. Maria Corte Orlandini questo dì 12. Novembre 1755.

Gian - Domenico Mansi Sacerdote della Congr. della Madre di Dio.

Imprimatur.

IGNAZIO LIPPI ARCIPR., E VIC. GEN.

FRANCESCO MARIA FIORENTINI PROPOSTO DELL' ILL. UFIZIO DI GIUR.

Carissimo Sig.r Marchese.

VOI vi ricorderete, Sig. Marchese carissimo, che essendo amendue noi in Procida, e passeggiando un giorno per un vago giardino di quella dilettosa Isola, ragionammo tra noi lungamente delle controversie nate in Italia sopra la Filosofia Morale del Sig. di Maupertuis; e a quel proposito mi diceste, che avendo veduta la Lettera del P. Ansaldi, uscita in Venezia contro a tre Discorsi del Sig. Zanotti, desideravate, che io vi facessi vedere i Discorsi medesimi, et anche mi stimolaste a scrivervi il mio giudizio sopra la lettera. Delle quali due cose come prima fui giunto in Palermo, l'una feci, e vi mandai i Discorsi; l'altra, non avendo allora assai di ozio, mi convenne aspettar qualche tempo per farla. Ora però, che sono alquanto ozioso, quantunque io creda, che, letti avendo i Discorsi, non avrete più bisogno di me per giudicare della lettera, tuttavia mi ho proposto di scrivervene, mi-

rando non al bisognò vostro, ma al desiderio; al quale io m' ingegnerò, come potrò, di soddisfare, se non altro acciocchè intendiate, che ve ne lodo. Che certo non posso non lodarvi molto, che anche in Procida vi piacciano i libri; e che vogliate allo studio, che presso me poneste gli anni addietro nell'eloquenza, aggiungere quello ancora della Morale Filosofia, senza la quale non sarebbe l' eloquenza desiderabile. Io dunque vi scriverò semplicemente il giudicio mio sopra la lettera del P. Ansaldi, siccome voi volete, e farollo in più Lettere, amando meglio di scriverne molte non tanto lunghe, che una lunghissima; e se io vi parrò troppo stretto nel dire, e privo di quegli ornamenti, che già vi insegnai, scuserammi appresso Voi la forma dello scrivere epistolare, che come sapete, vuol essere breve, et aborrisce lo studio.

Io vengo dunque al proposito. La lunghissima Lettera del P. Ansaldi si divide in tre parti; nella prima par, che voglia rispondere al primo Discorso del Sig. Zanotti; nella seconda al secondo; nella terza al terzo. Mi tratterrò ora nella prima; dirò dell'altre in altre Lettere. Nè mi fermerò in ogni cosa, che

ciò

ciò farebbe fare un volume. Toccherò i capi principali, onde giudicherete del restante.

E già per vedere, come bene risponda il P. Ansaldi al primo Discorso del Sig. Zanotti, veder bisogna qual sia la somma del Discorso istesso. Se non m'inganno, è questa. Voi, P. Ansaldi, dice il Sig. Zanotti, nelle vostre Vindicie avete supposto, che la questione, tra Maupertuis e me, fosse, se debba la Religione anteporsi alla Filosofia degli Stoici. Ora questa supposizione è un sogno. Voi dunque avete scritto quelle vostre Vindicie sognando. Questo è il sillogismo, intorno a cui volgesi tutto il discorso del Sig. Zanotti; il quale dimostra in primo luogo, che il P. Ansaldi avea fatta quella stranissima supposizione; e lo dimostra con moltissimi passi tratti dalle Vindicie. Poi dimostra con moltissimi passi tratti dal suo stesso ragionamento, che quella supposizione è un sogno, facendo apertamente vedere, che egli non ha mai negato, nè dubitato pure, che sia la Religione da anteporsi a qualsivoglia Filosofia. Ora volendo il P. Ansaldi rispondere a un tal discorso, non dovea egli principalmente rispondere a i passi allegati dal Sig. Zanotti? Non sono essi

l'appoggio, il sostegno, la base di tutta la causa? E pure ditemi, a qual di loro risponda. Nè dimando, se risponda a tutti; nè anche dimando, se risponda ad alcuni; dimando se risponda ad uno solo. E lasciandogli così addietro senza farne parola, come se il Zanotti allegati mai non gli avesse, esce fuori dicendo nella prima pagina istessa, e ripetendolo poscia quasi in tutte l'altre, che la questione principale, anzi unica, tra il Maupertuis e il Zanotti è: Se sia capace la Filosofia Stoica di sminuire i momenti della vita infelici. E così gli piace questa bella frase di *sminuire i momenti*, che sempre l'ha in bocca; forse perchè gli è venuta di Prussia. Io son Messinese, et avrei detto di *consolar l'uomo*. Ma comunque ciò sia, che è questo, che nelle Vindicie la questione tra il Maupertuis, e il Zanotti è una cosa, nella lettera è un'altra? E non son elleno due questioni diverse, se debba la Religione anteporsi alla Filosofia Stoica, e se la Filosofia Stoica recar possa all'Uomo alcuna consolazione? Quante cose recano conforto all'uomo, la sanità, la bellezza, la dignità, gli onori; nè però viene in mente a veruno di dubitare se debba loro la Religione anteporsi. E poi la que-

stio-

ſtione è ridicola; perchè chi non ſa, che la virtù, quantunque non baſti a levar via del tutto i momenti infelici, baſta però certamente a ſminuirgli? La lettera del P. Anſaldi mi chiamerà forſe a queſto luogo un'altra volta; et io vi tornerò, come vi ſarò chiamato. Ora però chi crederà, che il P. Anſaldi abbia riſpoſto ad un diſcorſo, non toccando mai la queſtione, che in eſſo ſi tratta, e rivolgendoſi a tutt'altro? Io per me credo, che non abbia nè pur voluto; e ſolamente abbia inteſo di dar fuori una prefazione, che ſervir debba a qualche riſpoſta, la quale uſcirà poi forſe una volta, quando che ſia.

Di fatti moſtrando voler dir del diſcorſo, ſi ferma a piatir col titolo, e tanto perſevera in quel piato, che avendovi impiegate ben dodici pagine, dice di non potere ancora diſtoglierſene, e ve ne impiega anche un'altra. Io mi meraviglio, che non abbia cominciato dalla lettera dello Stampatore, il quale non più di eſſa moſtra eſſere autore, che del titolo. Ma che è mai in quel titolo, onde abbia il P. Anſaldi a contraſtar tanto? Eccovelo. Dice quel titolo, che il Zanotti nel libro della Filoſofia è paruto Stoico al P. Anſaldi, e nimico di Re-

ligione. Quì si fa innanzi il P. Ansaldi, e dice: come? dove ho io mai detto, che il Zanotti sia Stoico, e nimico di Religione nella sua Filosofia? Io non ho mai parlato della Filosofia. Ho parlato sempre del Ragionamento. La Filosofia è una cosa, il Ragionamento è un' altra. Sono due libri distinti tra loro di distinzion vera, e reale, nè bisogna confondergli, nè farne un solo. E tanto si compiace il P. Ansaldi di avere scoperta la distinzione de' due libri, che vi torna poi sopra altre volte, e ne abbellisce il fine della sua lettera. Io credo però, che potrebbe lo Stampatore rispondergli: P. Ansaldi, io non sapeva, che a distinguer due libri vi volesse tanta Logica. Noi altri siamo zotichi, e quando due scritture vengon proposte da un frontespizio medesimo, e la numerata delle pagine senza interrompersi segue dall'una all'altra, noi per un certo nostro uso le diciamo un libro; e i libraj sogliono legarle insieme, e come legate l'hanno, tutti dicono: quello è un libro; e però tali essendo la Filosofia del Sig. Zanotti, e il Ragionamento, io ancora gli ho presi per un libro; e perchè vi è paruto Stoico e nimico di Religione il Zanotti nel Ragionamento, ho creduto di poter

dire,

dire, che vi ſia paruto tale in quel libro. E vedete, che non ho detto: nella Filoſofia; ho detto: nel libro della Filoſofia. Però mi perdoni Voſtra Riverenza ſe io aveſſi errato non diſtinguendo bene due libri, perchè io ſono ignorante, e niuno mi ha ſpiegato mai il trattato delle diſtinzioni. Così dir potrebbe lo Stampatore, ſcuſando il titolo. Il diſcorſo iſteſſo poi, ſe il P. Anſaldi l'aveſſe letto con un poco più di attenzione, non avrebbe biſogno di ſcuſa niuna, avendo in eſſo il Sig. Zanotti diſtinta molto bene la Filoſofia dal Ragionamento, e detto aſſai chiaro in più luoghi, che il P. Anſaldi contro queſto s'è moſſo, non contro quella. Moltiſſime pagine ve ne poſſon far fede. Vedete fra tutte la 15. Ben è vero, che ſentendo il Zanotti di eſſere accuſato dal P. Anſaldi di un error ſommo traente all'Atteiſmo, non s'è contentato di rimuovere sì orribil macchia dal Ragionamento ſolo; ha voluto rimuoverla anche da tutto il libro; e così ha cominciato dalla Filoſofia, che è la prima parte, venendo poſcia al Ragionamento, che è l'altra. E ſe ho da dir vero, averei io pure adoperato allo ſteſſo modo; imperocchè apparendo chiariſſimamente, che tant'errore

non ſia nel Ragionamento, ſi troverebbon di molti, che direbbono: ſarà nella Filoſofia; eſſendo più facile, che il P. Anſaldi abbia confuſa l'una parte con l'altra, che ſcoperto un'errore, che non ſia in niuna parte. Conveniva però al Zanotti liberare anche la ſua Filoſofia dall'orribile ſoſpicione. Il che fatto ſe egli non foſſe poi diſceſo anche al Ragionamento, potrebbe forſe dolerſi il P. Anſaldi. Ma vi diſcende alla pagina 18, e proſeguendo per molte altre, lo ſcorre tutto, riſponde partitamente ſopra ogni capo, e fa vedere, che in niuna parte di eſſo può mai parere, nè che egli ſia Stoico, nè che voglia anteporre la Filoſofia Stoica alla Religione. E ſe egli così difende il Ragionamento, che importa al P. Anſaldi, che abbia voluto difendere anche la Filoſofia?

Ma torniamo al titolo del diſcorſo, da cui non può ancora il P. Anſaldi diſtoglierſi, e lo accuſa d'un'altra maniera, la quale è queſta. Già quel titolo, ſecondo che può vederſi, ſignifica prima, che il Zanotti è contrariiſſimo agli Stoici, poi moſtra, che non per tale l'abbia tenuto l'Anſaldi, ma l'abbia avuto per uno Stoico perdutiſſimo, o ſia poi ciò nella Filoſofia, o ſia nel Ragionamen-

mento. Crede il P. Anſaldi, che dicendoſi quì il Zanotti ſi intenda la perſona di eſſo, non il libro; e comincia a gridar forte: io nelle mie Vindicie non ho mai detto della perſona, ho detto del libro. La perſona è una coſa, il libro un' altra. Ogni uomo, che abbia ſtudiato, diſtinguerà ſempre una perſona da un libro. E aggiunge poſcia, che tanto egli non ha detto, che la perſona del Zanotti foſſe perduta nello Stoiciſmo; che anzi nelle ſue Vindicie l'ha ſempre ajutato, perchè Stoico non pareſſe; et ha ſempre dichiarato, che ſe ha dette le ereſie, le ha dette per ſcioccaggine, e perchè ignora fino i principj della Dottrina Criſtiana. Ma ſe il P. Anſaldi aveſſe inteſo quel titolo, da cui non può diſtoglierſi, vedrebbe chiariſſimamente, che anche quivi non della perſona del Zanotti, ma del libro ſi parla; e ſe potrà mai partirſi dal titolo, e leggere il diſcorſo, che ſegue, et intenderlo, vedrallo ancora più chiaramente. Leggetelo voi, Sig. Marcheſe, che non ſiete ſolito, prendendo i libri in mano, di fermarvi ne' titoli; di che temo, che difficilmente parer potrete erudito. Non prende egli il Zanotti nella pagina ſeconda a ſoſtenere, che in tutto il *libro* ſuo non è

quell'

quell'errore, che dice l'Anſaldi? Non moſtra egli nella pagina 15, che il *libro* ſuo contiene due parti, la Filoſofia, e il Ragionamento, prendendo a dimoſtrare, che in niuna di eſſe egli ſia Stoico? E' egli queſto voler parlare della perſona, o del *libro?* Vedete la pagina 26. *Moſtrar debbo*, dice quivi il Zanotti, *come in tutto quel libro mio*, di cui or diſputiamo, *niente ha*, *onde poſſa parere a veruno*, *che io voglia anteporre la Filoſofia Stoica alla Criſtiana Religione*. Vedete la pagina 28. Chiede quivi il Zanotti, qual ſegno abbia il ſuo Ragionamento, quale orma di que' graviſſimi errori, che dice il P. Anſaldi; e metteſi a dimoſtrare, che non ne ha niuna. Ora è egli queſto un confondere il libro con la perſona? o non è piuttoſto un dimoſtrare, che non mai della perſona, ma ſempre del libro vuol diſputarſi? Vedete anche la pagina 32, che è l'ultima del diſcorſo; dove volendo il Zanotti conſecrare all'immortalità quelle due belliſſime lettere del P. Anſaldi, a lui rivoltoſi, dice di farlo, *acciocchè* (ſono le ſue parole) *intendano i poſteri*, *che ſe del mio libro mal giudicaſte ad un tempo*, *ne giudicaſte meglio ad un'altro*, *nè ſempre poi v'ingannaſte*. Vuole il Zanotti, che il P. Anſaldi

ab-

abbia giudicato e bene e male non della persona, ma del libro.

Ma sarà forse all' ingegnoso Padre paruto, che voglia il Zanotti trasferir la questione dal libro alla persona, perchè leggendo le prime righe del discorso, ove il Zanotti chiama le Vindicie: *un libro dato fuori contro di me*, avrà creduto, che quel *me* voglia dire la persona. Ma, P. Ansaldi, molte volte nominasi la persona intendendo l' opera, che essa ha composto. Per esempio ognun dice: Vergilio è armonioso; nè vuol già dire, che la persona stessa di Vergilio renda armonia; vuol dire, che rendono armonia i suoi versi. E questa maniera è tanto comune, che io mi maraviglio, che la chiamin Rettorica. E certo, Sig. Marchese, io ho fin quì creduto, e l'avrete creduto anche voi, che dovunque il P. Ansaldi nomina il Zanotti nelle sue Vindicie, intenda non mai il Zanotti, ma sempre il libro da lui scritto; e dove dice, che gli Stoici sono la delizia del Zanotti, voglia dire, che sono la delizia del libro; e dove dice, che si maraviglia del Zanotti, che sia proceduto tant' oltre, voglia dire, che si maraviglia del libro. E similmente dove dice, che il Zanotti, quantunque dottissimo, *cetera*

do-

doctissimus, è caduto in un massimo errore, avrà voluto dire, che il libro, quantunque dottissimo, è caduto in quell' errore; e per simil maniera dove dice, che il Zanotti è ignorantissimo de' primi lumi della Cristiana Religione, avrà voluto dire, che è ignorantissimo il libro; e similmente ove dice, che il Zanotti ha male inteso l'amor di Dio, non avendone udito ragionar mai, se non accidentalmente in qualche allegra brigata, avrà voluto dire, che non il Zanotti si sia avvenuto a quella allegra brigata, ma il libro. Se volete vedere tutti questi luoghi, ne' quali il P. Ansaldi nominando il Zanotti, intende sempre il libro, la pagina 5 del discorso, e le altre fino all' 11 ve gli mostreranno. Per le quali cose non è da credere, che avendo il P. Ansaldi disputato sempre del libro non della persona, abbia poi voluto il Zanotti difendere la persona non il libro.

Voi direte, Signor Marchese carissimo, che io sono uscito fuor di proposito; e direte vero; ma come potrei io non uscirne, tenendo dietro alle cose ragionate dal Padre Ansaldi? Il quale in vece di dimostrare, come pur dovea, che la questione stata tra il Maupertuis, e il Zanotti sia quella stessa, che egli

egli suppose nelle Vindicie, e portarsi dirittamente a dileguare i passi dal Zanotti allegati, si va fermando in tutti i diverticoli. Lasciate dunque, che avendo egli detto tante cose fuor di proposito, ed io fuor di proposito le consideri. Dice egli di avere nelle Vindicie ajutato, quanto ha potuto, il Zanotti, acciocchè non paja Stoico, nè Incredulo, interpretandolo sempre alla meglio, ed onorandolo sempre, e lodandolo. E a provar ciò, allega i passi delle Vindicie stesse; co' quali se egli ha inteso di ajutare il Zanotti, bisogna ben dire, che egli abbia posto poco studio a imparare il modo di ajutare; saprà forse meglio la lingua Araba. E primamente dice nella pagina 10. della sua gentil lettera, che egli, perchè non paresse Stoico il Zanotti, ne lo aveva anzi scusato appresso tutti. Ma lo scusarnelo non è un bel modo di dire che egli era? Non sono questi gli artificj per far tenere come vera un'accusa, quando non può provarsi? Vedete poi, quali scuse egli addusse. La pagina 13. del discorso del Signor Zanotti, e la seguente ve le mostreranno: che ha scritto contro la Religione per passatempo: che non ha veduto quali conseguenze nascer possano

dal

dal metter da parte la Religione, e proporre da imitarsi i soli Stoici. Se queste sono le scuse del Padre Ansaldi, quali saranno le accusazioni? Il quale per far vedere anche meglio, come egli ha sempre ajutato il Zanotti, onde non paja nè Stoico, nè empio, allega nella pagina 10. della sua lettera un bel passo delle Vindicie. Dice quel passo, che *vir sapientissimus*, cioè il Zanotti, *etsi Philosophiæ Moralis Christianorum pretium officiosissimis extollat verbis*, pure parendogli, che il Maupertuis non abbia avuto assai riguardo alla Filosofia Stoica, ha preso egli a sostenerla, *ipsamque cum Philosophia Christianorum æquè conferens illam vel sine ista felicitatem inducere, aut infelicitatem posse minuere contendit*. E quì grida il Padre Ansaldi: vedete se io ho fatto quanto ho potuto, per ajutare il Sig. Zanotti. Ho io detto quì, che egli abbia voluto *alla Cristiana Religione preferire la Stoica Filosofia*? E certo non ha detto, che abbia voluto preferirla; ha ben detto, che ha voluto uguagliarla, *ipsam æquè conferens*; ha ben detto, che egli ha preso a sostenerla; ha ben detto, che secondo lui può ella forse da se, e senza niuna Religione render l' uomo felice. E questo è il passo, che prima di

tutti

tutti gli altri adduce il P. Anfaldi per dimoftrare, come egli ha favorito fempre nelle fue Vindicie, e foftenuto, e lodato il Zanotti. Argomentate voi di quelli, che feguono. E già in effi quafi null' altro dice, fe non che non potrebbe il Zanotti, coftumato come egli è, effer caduto in così grandi errori, fe non per ignoranza; nè mai loda la coftumatezza, fe non dove fervir poffa per argomento dell' ignoranza; non ricordandofi, che chiama poi Sapientiffimo il Zanotti; ovunque ciò gli vaglia a rendere più maravigliofa la grandezza degli errori.

E' graziofo anche quel paffo, ove per dimoftrare, che non ha mai chiamato Stoico il Zanotti, fa vedere, che in un luogo lo chiamò Peripatetico; il qual luogo non moftra, che egli non l' abbia detto Stoico per tutto altrove; moftra piuttofto, che egli sà contraddirfi. Saprei poi volentieri, fe egli abbia intefo di ajutare il Zanotti, acciocchè non paja Stoico, anche in quei luoghi, ove riferendo certa opinione di lui, vi aggiunge ora un' *aquè*, ora un' *eamdem*, facendo con ciò credere, che egli abbia infegnato, potere la Filofofia degli Stoici egualmente confolar l' uomo, che quella

quella de' Cristiani, anzi poter recargli la stessa consolazione. Vedete la pagina 95., e le due altre, che seguono, de' discorsi del Signor Zanotti. Ma tornando a i luoghi delle Vindicie, che il P. Ansaldi allega nella sua lettera, per dimostrare di aver sempre onorato il Zanotti, ed ajutatolo, acciocchè non paresse Stoico, bellissimo è quello, nel qual dice di averlo paragonato a Giusto Lipsio. E chi il crederebbe? Gliel paragona appunto per questo, perchè Giusto Lipsio fu gran sostenitore degli Stoici. E per onorare il Zanotti anche più, dice, che egli è assai più animoso di Lipsio, perchè Lipsio ebbe almeno rispetto della Religione. Se volete chiarirvene, leggete il paragrafo stesso LXXXVI. delle Vindicie. Ma ancor più bello è l'argomento, che trae il Padre Ansaldi da una sua cortese dissimulazione. Vedetelo nella pagina 12., e nella seguente della sua lettera. Mostra quivi, che avesse il Zanotti nel suo Ragionamento dichiarati gli Stoici incapaci di conoscer Dio; del qual gravissimo errore confessa, che inorridì. Pure per non far parere il Zanotti avvocato degli Stoici, volle dissimularlo, e tacerne del tutto. Bell'avvocato in vero sarebbe stato il Zanotti degli

gli Stoici, e molto bene li avrebbe difesi, dichiarandogli incapaci di conoscere Dio.

E' ben poi da maravigliarsi, come avendo il Padre Ansaldi fatto nelle Vindicie tanto sforzo, perchè il Zanotti non paresse Stoico, ora si affatichi tanto per persuadere, che egli non può dirsi in niun modo agli Stoici contrariissimo; e perciò se la prenda contro il titolo del discorso, dal quale l'uomo erudito non può partirsi. Ecco però il bell'argomento, che ne adduce alla pagina 14. della sua lettera: come potrebbe dirsi il Zanotti contrariissimo agli Stoici, se avendo detto il Maupertuis, che essi sono contrarj a i Cristiani, egli non vuole accordarvisi? Quando ha detto mai il Zanotti, che gli Stoici non sieno contrarj a i Cristiani? Quando ha mai contraddetto al Maupertuis sopra ciò? Dicamisi quando. Ma, dice il Padre Ansaldi, va pur ripetendo il Zanotti, che un tale insegnamento degli Stoici, e un tal'altro, non è contrario alla Cristiana Religione. Bene. E perchè alcuni insegnamenti di una Setta non sono contrarj alla Religione, si dirà egli per questo, che non le sia contraria quella Setta? Argomentando a cotesto modo, poche Sette tro-

verà il Pad. Anſaldi, che gli pajano contrarie alla Criſtiana Religione; ed è diſgrazia degli Stoici, che gli ſia paruta tale la loro. Ma venendo al propoſito, chi non vede, che per eſſere contrariiſſimo a gli Stoici non è già neceſſario il negare tutto quello, che eſſi hanno detto; altrimenti biſognerebbe negare, che l'acqua ſia umida, perciocchè eſſi lo dicevano; baſta bene negare i principj loro, e quelle propoſizioni, per cui dagli altri ſi diſtinguevano; nè fa perciò di meſtieri il ſoſtenere, che tutte foſſero ereſie.

Ma vegniamo oramai al luogo, dove il Padre Anſaldi, diſtacandoſi finalmente dal titolo, moſtra di volere accoſtarſi al diſcorſo ſteſſo del Zanotti. E già alla pagina 15. dichiara il ſuo aſſunto, che è di far vedere, che egli ha letto beniſſimo il Ragionameto del Zanotti, e, ſe a Dio piace, anche inteſo, dicendo, che queſto ſolo ſi cerca in quel diſcorſo, e non altro. Biſogna, che il Padre Anſaldi, quando giunſe a quella pagina, ſi foſſe dimenticato della queſtione de' momenti. Ora però come vuol farci conoſcere, che egli abbia letto, ed inteſo il Ragionamento del Zanotti? Prende un paſſo di eſſo, e gli argomenta contro; e con ciò vuol, che ſi creda

aver

aver lui letto quel Ragionamento, ed inteso. Veggiamo però, come egli esponga un tal passo, e come vi argomenti sopra.

A esporre il passo, di cui si tratta, introducesi a questo modo. Fa dir primamente assai cose al Signor di Maupertuis intorno alle moltissime, e gravissime contrarietà, che passano tra la Filosofia Stoica, e la Cristiana. Indi soggiunge, che il Zanotti, *per sostenere gli Stoici*, ed opporsi a quel Franzese *anche in quanto riguarda la speranza ec.*, e fa credere con quel *sostenere gli Stoici*, e con quell'*anche*, che il Zanotti siasi opposto a tutte le accennate contrarietà, quasi voglia, che tra i Cristiani, e gli Stoici non sia contrarietà niuna; Il che è tanto falso, che il Padre Ansaldi stesso non ardisce di dirlo espressamente. Vuol far crederlo con bel modo senza dirlo.

Però ben poteva, e sarebbe stato più conveniente, soprasedere da quella studiata introduzione, e venir subito al passo, sopra cui vuole argomentare, il quale è preso dal Ragionamento scritto contro Maupertuis, e, come lo reca il Padre Ansaldi, è questo: *quantunque però ne sia così nobile, e così lieta l'aspettazione* (de' beni eterni) *e sommamente, e*

più che non può dirsi vaglia a confortar l' uomo, e rallegrarlo; vegga tuttavia l' Autor Franzese di non farne più conto di quello, che i Cristiani stessi ne fanno; i quali si protestano d' esser disposti ad operare virtuosamente anche senza una tale aspettazione, di cui non vogliono aver bisogno per seguir la virtù; e allora solo si stiman perfetti, quando sono così disposti. A me sarebbe piaciuto, che il Padre Ansaldi, riferendo queste parole, avesse notato ancor quelle, che nel testo del Zanotti le precedono. Eccovele: *e certo, che a petto d' una aspettazione così magnifica* (cioè di quella, che ha il Cristiano de' beni eterni) *nulla parer ne dee tutto ciò, che promette la natura; e non che la Filosofia degli Stoici, ma qualunque altra (fos'anche quella tanto sublime e divina de i Platonici) dovrebbe tacersi dinanzi a quella de i Cristiani, nè sperar più di potere guadagnar gli uomini nè con promesse, nè con lusinghe. Perchè qual bene mostrano esse, che possa paragonarsi con tanto premio? Quantunque però ec.* Le quali parole smentirebbono chiunque volesse dire, che il Zanotti sia Stoico, che voglia anteporre la Filosofia Stoica alla Cristiana, che voglia uguagliare la Speranza di uno Stoico a quella di un Cristiano. E poichè

il

il Padre Anſaldi è così amico del Zanotti, e vuole ajutarlo, quanto può, in ogni coſa, mi ſarebbe anche piaciuto, che oltre alle parole, che precedon quel paſſo, di cui vuol diſputare, notato aveſſe ancor quelle, che lo ſeguono, e ſono: *Con che moſtrano* (i Criſtiani) *che quand' anche non foſſe in loro la Speranza de' beni eterni, pur ſarebbon contenti della virtù, e ſeguirebbono di ſervir l' oneſtà, la quale è Dio ſteſſo, paghi di ſol ſervirla*. Le quali parole aſſai dichiarano il ſentimento delle precedenti, e ben moſtrano, che il Criſtiano non diſprezza già ſecondo il Zanotti quel premio, che Dio ha promeſſo, ma è diſpoſto ad operare virtuoſamente, quand' anche quel premio non foſſe. Il qual ſentimento ſe pare al Padre Anſaldi peccaminoſo, ſaprei volentieri di qual Religione foſſe quel Parroco, che lo inſtruì.

Ma giacchè il Pad. Anſaldi riferendo quel paſſo *quantunque però ec.* non ha voluto notare nè quelle parole, che lo precedono, nè quelle, che lo ſeguono, conſideriamo noi pure il paſſo iſteſſo, e veggiamo, come ſopra vi ragioni. Io raccoglierò gli argomenti ſuoi il più ſtrettamente, che io potrò, e dirovvene con libertà il parer mio; il che difficil-

mente far ſoglio, ma non è coſa tanto difficile, a cui non poteſſe indurmi l' amor voſtro.

Argomenta il Padre Anſaldi contro il ſopradetto paſſo prima da Filoſofo alla pagina 16. poi da Teologo alla 17. Sentiamo come argomenta da filoſofo. Prende a dimoſtrare, che quel paſſo *quantunque però ec.* è tutto fuor di propoſito; e lo prova a queſto modo. Il Maupertuis tiene una ſentenza, che la ſperanza del Criſtiano ſminuir poſſa l'infelicità della vita preſente. Ora in quel paſſo niente ha, che levi via queſta ſentenza. Dunque quel paſſo è fuor di propoſito. Così argomenta il Padre Anſaldi da filoſofo; e poteva anche argomentare a coteſta maniera: il Maupertuis tiene una ſentenza, che la forma della Terra ſia ellittica; nè queſta ſentenza ſi leva per quel paſſo del Zanotti; quel paſſo dunque è fuor di propoſito. Quaſi che un paſſo per eſſere a propoſito doveſſe levar via tutte inſieme le ſentenze del Maupertuis. Ma per vedere, ſe quel paſſo foſſe ſcritto dal Zanotti a propoſito, o nò, veder biſogna, a che egli intendeſſe, quando lo ſcriſſe. Leggetelo nel Ragionamento alla pagina 282., e vedrete, in che voglia quivi il Zanotti opporſi al

Mau-

Maupertuis; perciocchè è cosa sciocca il dire, che avendo Maupertuis affermato poter la speranza di un Cristiano sminuire l'infelicità della vita presente, abbia voluto il Zanotti opporglisi in questo. In che dunque gli si oppone? Eccovelo brevemente. Parea che il Maupertuis avesse posta tra lo Stoico, e il Cristiano questa contrarietà: che lo Stoico segue la virtù per lei stessa, e il Cristiano la segue per quel premio, che ne spera. Temette il Zanotti, che potesse ciò voler dire, che il Cristiano non segua già la virtù per lei stessa, ma solamente per la speranza del premio, onde a lui fosse la speranza non solo un motivo di bene, e virtuosamente operare, ma fosse anche il motivo unico. Però venne in quel passo ad avvisare il Franzese, acciocchè vedesse di non far egli più conto della speranza di quello, che i Cristiani stessi ne facciano, i quali l'hanno per un motivo necessario di operar bene, ma non unico. A questo intese il Zanotti in quel passo, non ad altro. Nè so, perchè dispiacer debba al Padre Ansaldi, che sia stato dato al Maupertuis un'avviso, che potrebbe a mio giudicio giovare anche a lui. Imperocchè parlando egli dell'onestà, come ne parla nelle sue Vin-

 dicie,

dicie, e dicendo, ch'ella è per se stessa odiosa e spaventevole, e che spogliata degli altri beni perde la forma, e la natura di bene; ed esaltando da altra parte, e celebrando sol tanto la speranza del premio, per cui si muovono i virtuosi; ben potrebbe nascer sospetto in alcuno, che egli riguardasse una tale speranza come il motivo unico delle azioni, e non fosse però fuor di proposito il pregare anche lui a non farne più conto di quello, che i Cristiani stessi ne fanno. Fin quì ha argomentato il Pad. Ansaldi da Filosofo.

Sentiamolo ora argomentar da Teologo. Comincia nella pagina 17. della sua lettera, e prima insegna, che il Cristiano non può, nè dee depor mai la speranza. Dopo così sottil dottrina passa avanti, e riduce finalmente la question tutta a vedere, se egli abbia esposte in latino assai bene certe parole dell'addotto passo, e dicendo il Zanotti, che le ha esposte male, egli se ne rimette al Calepino. Veggiamo questo discorso Teologico, che dee finalmente giudicarsi dal Calepino. Le parole del Zanotti sono: *i quali* (cioè Cristiani) *protestano d'esser disposti ad operare virtuosamente anche senza una tale aspettazione, di cui non vogliono*

no aver bisogno per seguir la virtù ; e allora solo si stiman perfetti , quando sono così disposti. Il P. Ansaldi nelle Vindicie espone tai parole in latino, dicendo, che il Zanotti insegna *tunc solum se perfectos ducere Christianos, cum ita affecti sunt, ut absque expectatione illa servire pergant honestati* . Io credo , che il Calepino in questo luogo direbbe: P. Ansaldi quelle parole del Sig. Zanotti voi le avete spiegate male ; perchè altro è, che uno sia così disposto, che veramente, e attualmente operi, altro è, che uno sia disposto ad operare ; perciocchè il primo opera ; l'altro non opera , ma si tien pronto ad operare , qualunque volta l'ordine delle cose il richiedesse . Ora voi dite , che secondo il Zanotti i Cristiani sono così disposti, che veramente operano senza speranza (*ita affecti sunt, ut absque expectatione illa servire pergant honestati*) ; ma il Zanotti dice , che i Cristiani sono disposti ad operare ; voi dunque fate dire al Zanotti altro da quel, che dice. E dovreste pur sapere, che in tali argomenti ogni piccola mutazione val molto ; e però nell'esporre le parole del Zanotti dovevate eziandio tener conto di quella voce *anche*, che egli usa , e non tenervela nella penna ; per-

cioc-

ciocchè ella mostra assai bene, che non si esclude la speranza. E molto lume avrebbon dato a un tal sentimento le parole del Zanotti, che immediatamente seguono il passo allegato; le quali ancora vi conveniva di tradurre. Io però vi consiglierei a non tradur mai cosa niuna. Così direbbe il Calepino; al quale rimettendomi io, passerò ad altri argomenti del P. Ansaldi, e studierò in ognuno la brevità. Credo, che l'essere stato alquanto lungo in quelli, che abbiam veduto, mi gioverà a poter esser breve negli altri.

Viene il Padre nella pagina 20 della sua lettera con un argomento di questa forma. Voi, Sig. Zanotti, dice egli, volete, che gli Stoici non sieno punto contrarii a'Cristiani nel fine dell'operare; avranno dunque lo stesso fine, perchè se avessero diversi fini, sarebbon contrarii. Ora gli Stoici seguono la virtù per lei stessa, senza mirare a premio veruno. Dunque anche i Cristiani non mireranno a verun premio, e così opereranno senza speranza. Io lascio stare, che il Zanotti non ha mai preso a sostenere gli Stoici, nè ha mai detto, che tra essi, e i Cristiani non siano infinite contrarietà; dico bene, venendo all'argomen-

mento del P. Anſaldi, che non è vero quello, ch' ei dice, cioè, che ſe i fini ſono diverſi, debbano anche eſſer contrarii; perchè allora ſolamente ſono contrarii, quando l' uno eſclude l'altro. Nè ſi dirà, che due perſone abbiano contrarii fini, ſe l'una andrà a Napoli per vedere il Re, e l'altra andrà a Napoli per vedere il Re, e inſieme per trattarvi una cauſa, poichè il fine dell'una non eſclude il fine dell' altra, anzi queſto include quello. E ſimilmente non ſi dirà, che abbiano fini contrarii due perſone, delle quali l'una ſegue la virtù per lei ſteſſa, come gli Stoici, l'altra la ſegue e per lei ſteſſa, e per alcun premio a lei propoſto, come fanno i Criſtiani, i quali perciò ſenza eſſere tanto contrarii agli Stoici, quanto vorrebbe Maupertuis, poſſono ritenere la lor ſperanza.

Nelle due ſeguenti pagine, e nella metà della terza ſi fanno innanzi l'una dopo l'altra cinque ragioni, che pajon ſorelle, e gareggian di beltà. La prima dice, che ſupporre un Criſtiano, il qual ſia ſenza Speranza, è ſuppoſizione aſſurda, et impoſſibile. Et io dimanderei quando mai ſupponga il Zanotti, che un Criſtiano ſia ſenza ſperanza; il qual Criſtiano ſe dice: *io vorrei operare virtuoſa-*

men-

mente quand' anche io fossi in un altro siste- ma di cose, in cui la Speranza mancasse, ritiene la Speranza in così dire.

La seconda ragione procede a questo modo. Se ascoltiamo il Zanotti, i Cristiani fanno meno conto della speranza di quel, che ne faccia il Maupertuis. Ma il Maupertuis così ne fa conto, che necessaria la stima. Dunque i Cristiani, secondo il Zanotti, non la stimeran necessaria. E par, che a questa ragione il P. Ansaldi faccia più applauso, che a tutte l'altre. Io per me non saprei lodarla molto; perciocchè il Maupertuis pare, che tenga la Speranza per un motivo non solamente necessario delle azioni, ma ancor unico; i Cristiani la tengono per un motivo necessario, ma non unico. Così stimandola necessaria, la stimano però meno di quello, che forse faccia Maupertuis.

La terza ragione vorrebbe mostrare di saper molto in Logica; ed esce gridando, che le due voci *allora solo* sono una causale. Io rimetterei volentieri questa ragione al Calepino; poichè quantunque una cosa *allora solo* si ponga, quando se ne pone un'altra, non è perciò sempre vero, che l'una sia causa dell'altra. Ma non interrompiamo la

ra-

ragione. Dice ella dunque, che se i Cristiani secondo il Zanotti *allora solo si stiman perfetti*, *quando sono così disposti*, bisognerà dire, secondo lui, che la causa della perfezion loro sia una tale disposizione. E perchè, dico io, non sarebbe; solo che quella disposizione in ciò consista, che vuole il Zanotti? Di che sopra ho ragionato abbastanza.

La quarta ragione esce animosa, e domanda: qual differenza ha tra il dire: *un Cristiano*, *quando è perfetto*, *depone la Speranza de' beni eterni*, e il dire: *non vuole aver bisogno d' una tale Speranza per operare virtuosamente?* La differenza è chiara, et io l' ho spiegata poc'anzi. Ora dirò solo, che è quella, la qual passa tra il dire: io depongo l' orivolo, e il dire, io non voglio aver bisogno dell' orivolo per andare in piazza. La qual differenza è grandissima, perchè colui, che non vuole aver bisogno dell' orivolo per andare in piazza, non perciò lo depone.

La quinta ragione viene accompagnata da una parità, e dice: è contraddizione non volere aver bisogno della carità per amare, e della fede per credere; sarà dunque anche contraddizione il non volere aver bisogno della Speran-

za per operare virtuosamente. Io credo, che questa parità uscendo in fretta abbia scambiato un termine, et abbia detto: *per operare virtuosamente*, volendo dire: *per isperare*. Perchè di fatti come non potrebbesi amare senza carità, nè credere senza fede, così non potrebbesi sperare senza speranza. Nè il Sig. Zanotti ha mai detto, che il Cristiano non voglia aver bisogno della Speranza per isperare; ha detto, che non vuole averne bisogno per operare virtuosamente, per esser giusto, temperante, magnanimo; alle quali virtù è necessario di aggiungere la Speranza, perciocchè Dio ha promesso il premio, e vuol che si speri; in altro ordine di cose non sarebbe necessario. E però il Cristiano portandosi con l'animo per via di ipotesi in un altro ordine, non dice già: io vorrei sperare; dice: io vorrei operare virtuosamente, esser giusto, e leale ne' contratti, ajutare gli amici, servir Dio, e la Patria. Fin quì della Speranza, della quale credo di aver detto tanto, che non avrò più bisogno di ritornarvi sopra, per quanto la lettera dell' Ansaldi sia per richiamarmivi.

Eccovi, Sig. Marchesino carissimo, le ragioni, per cui vuole il P. Ansaldi (secon-

condo che già propose da principio nella pagina 15) far conoscere, che egli quando scrisse le sue Vindicie, aveva inteso il Ragionamento del Sig. Zanotti, e per conseguente ancor letto; la qual cosa però avrebbe meglio dimostrata, se non si fosse ristretto a dire di un passo solo di quel Ragionamento, e questo istesso avesse meglio inteso. Io temo, che volendo mostrare di aver letto il Ragionamento, mostri solo di non aver letto il discorso. Poichè se letto non avesse, come non sarebbesi accorto, che in esso non altro si cerca se non questo solo, cioè se sia mai stata tra il Maupertuis e il Zanotti questione intorno al dovere anteporsi la Religione alla Filosofia degli Stoici? come non sarebbesi accorto, che quivi si prova una tal questione non essere stata mai, e che però l'ha egli sempre supposta nelle Vindicie? E di ciò accorgendosi, e volendo pure a quel discorso rispondere, come non si sarebbe rivolto a ciò, che trattasi in esso unicamente? E non avendo di ciò fatto nulla, chi vorrà credere, che egli lo abbia letto? Perchè niuno gli farà il torto di credere, che leggendolo non l'abbia inteso. Io però credo, che non abbia nemmen voluto rispondere. Lo farà poi forse

ſe una volta con maggior comodo, e intanto avrà voluto eſercitar lo ſtile, e fare una prova. Voi avete, Sig. Marcheſe amatiſſimo, il mio parere intorno alla prima parte della lettera del P. Anſaldi. Se queſta mia, non dirò più lettera, ma Scrittura, vi parrà troppo lunga, non cercherò di ſcuſarmene, per non renderla, ſcuſandomene, ancor più lunga. Me ne ſcuſi appreſſo voi l'amor voſtro. Studierò d'eſſer più breve nell'altre. State ſano.

Il voſtro Antonelli.

LET-

Carissimo Sig.r Marchese.

IO non so veramente, carissimo Sig. Marchese, se mantenendovi la parola, che già vi diedi, io soddisfarò al desiderio vostro; perciocchè entrando a parlarvi della seconda parte della lettera del P. Ansaldi, nella qual dicono, che abbia voluto rispondere al secondo discorso del Sig. Zanotti, e volendo scrivervene il giudicio mio partitamente, come voi desiderate; non so, se io potrò farlo tanto brevemente, quanto nell'ultima mia vi promisi; che oltre che il giudicare, e render ragione del giudicio suo sopra le cose altrui è sempre più lungo delle cose istesse, e bene spesso una parola sola contiene un errore, che non si può svolgere, nè discoprire se non con molte; si aggiunge ancora, che questa parte di lettera, della quale prendo a scrivervi, è molto estesa, infinite cose abbracciando a proposito, e fuor di proposito. Il perchè io ho deliberato di andar dietro alle più principali, toccando sol leggermente le meno

importanti; il che facendo se vi parrà tuttavia, che io sia lungo, giudicherete, che più abbia potuto appresso me il desiderio vostro, che la promessa mia.

Il discorso secondo del Sig. Zanotti, come voi potete aver veduto, si distribuisce subito, e quasi da se stesso in due parti. Nella prima annovera il Zanotti tutte le questioni, che tra lui erano e il Maupertuis; nella seconda tratta dell' immortalità dell' anima. E quanto alla prima parmi, che convenientemente abbia fatto il Zanotti; perciocchè avendo dimostrato nel suo primo discorso, che tra lui e il Franzese non era mai stata quella questione, che il P. Ansaldi sognata s' avea, parea ben necessario di esporre quali questioni adunque fossero state tra loro. Con che veniva ancora a levarsi un' inganno, in cui molti incorrono, leggendo le Vindicie del P. Ansaldi; et è di credere, che tra il Zanotti, e Maupertuis sia una question sola, a cui tutte l' altre debban dirigersi; quando ne son molte e varie, e staccate affatto, tra loro e disgiunte. E tali esser doveano, essendo nate per varie annotazioni fatte sopra il libro del Maupertuis; le quali annotazioni niuna legge stringeva a dover essere tutte d' un genere, nè ten-

der

der tutte ad un medesimo fine. E si vede anche il Zanotti nel novero di quelle questioni aver avuto intenzione di far vedere, quanto poche sieno quelle, in cui Maupertuis viene difeso dal P. Ansaldi, che la maggior parte ne passa sotto silenzio, e in alcune si accorda col Zanotti stesso, il qual perciò piglia argomento di ridersi alquanto delle Vindicie Maupertuisiane, scherzando così un poco sopra l'ambizione di un tal titolo. Questa è la somma, e l' intendimento della prima parte del secondo discorso del Sig. Zanotti.

Veggiamo, che ne dica il P. Ansaldi. Dice primamente, che il Zanotti va accennando, e annoverando questioncelle. Io non so, se tutte sieno questioncelle. Ma questioncelle, o questioni che sieno, son pur quelle, che nate erano tra lui e Maupertuis, cui se voleva difendere il P. Ansaldi, dovea pur difenderlo nelle questioncelle piuttosto, che nate erano, che in una questione, che non era stata giammai. Dice poi, che il Zanotti nel novero di quelle questioncelle una ne ha omesso, la quale è questa: *Se la Filosofia Stoica abbia, di che consolar gli uomini, o se consolar gli possa soltanto la Religione.* E mostrando il Padre

dre Ansaldi di voler pur dire alcuna cosa di ciò, subito se ne dimentica, e passa a tutt'altro, cominciando a disputare, se circa la definizion del piacere sia stata contesa veruna tra il Zanotti, e il Maupertuis; e pretende, che niuna stata ne sia. Vedetevi tutto questo alle pagine 24, e 25 della lettera. Or quanto a me la questione, che il P. Ansaldi dice essere stata omessa dal Zanotti, io la trovo benissimo annoverata fra l'altre nella pagina 50 de' Discorsi; dove proponsi: *Se gli Stoici ..... per la tranquillità, che che credevano di poter trarre dall'onestà ... fossero così contrarii a' Cristiani, che non possano conciliarsi con essi in veruna maniera*. Perciocchè tale contrarietà, secondo Maupertuis, consiste appunto in questo, che la Religione rechi all'uomo grandissima consolazione, la Filosofia Stoica non ne possa recar niuna. E di quì nacque la contesa, sostenendo il Zanotti, che la Filosofia Stoica ne potesse recar pure alcuna, benchè naturale soltanto, e sommamente inferiore a quella, che la Religion può recarne. E tanto non ha voluto dissimulare il Zanotti una tal questione, che avendola annoverata fra l'altre nel suo secondo discorso, ne ha poi trattato amplamente nel terzo,

Ve-

Vedetelo alla pagina 93, la quale v'inviterà a leggere ancor le altre, che seguono. E troverete anche la stessa questione alla pagina 114, ove dimostra il Zanotti, l'onestà per se stessa non essere odiosa e spaventevole, come avea detto il P. Ansaldi nelle Vindicie, e come pare, che vorrebbe pur dir di nuovo nella pagina 41 della sua lettera; dove citando molti compagni, che ha in quella opinione, mostra erudizion nell'errore.

Ma vegniamo alla definizon del piacere proposta dal Maupertuis, la quale il Zanotti credeva di aver messa in dubbio, e però la annoverò tra le questioni. Il Padre Ansaldi, non vuole una tal questione, dicendo, che il Zanotti non avea mai messa in dubbio quella definizione, anzi approvata l' avea, e commendata, e solo l'aveva scambiata, e non l'aveva intesa. Vedete di grazia la pagina 25. della lettera. Il Zanotti dunque ha approvata la definizione del Maupertuis, poi l'ha scambiata, poi non l'ha intesa. Fermiamoci così un poco sopra questi tre punti, giacchè vi si ferma anche il P. Ansaldi, che non ama le questioncelle. Veggiamo prima, come il Zanotti abbia approvata quella definizione. Parlandone nel suo Ragionamento alla

pagina 241. dice: *io non voglio mutare ora questa definizione, che in vero difficil sarebbe farla migliore; e non è però necessario*. Con che viene a dire, che non muta per ora quella definizione, perchè non vuole, e perchè non è necessario. Di fatti venuto poscia alle pagine 251. e 252. dello stesso Ragionamento, stimandolo necessario, la muta. Ora è questo un' avere approvata quella definizione? O non è piuttosto un' averla messa in dubbio? Aggiungete, che il Zanotti così la annovera tra le questioni, che dice soltanto di esserne restato poco contento. Anzi, dice il Padre Ansaldi, egli l' ha approvata, avendo confessato, che è difficile farla migliore; non dovea dunque metterla tra le questioni. La qual ragione, a dirvi il vero, mi ha fatto ridere; ma più ho riso, ricordandomi, che il Padre Ansaldi istesso trattò questa questione nelle Vindicie alla pagina 14., e confessò, che avea ragione il Zanotti, non il Maupertuis; e sommi maravigliato, che all' uomo erudito mancata sia la memoria. Veggiamo ora, se il Zanotti riferendo la definizion del Franzese, l' abbia scambiata, come vuole il Pad. Ansaldi. Il Franzese nel capo primo dell' elegante suo libro, secondo l' esposizione

ne dell'Anſaldi, propone la ſua definizione così: chiamo *piacere ogni percezione, che l'anima vuole piuttoſto provare, che non provare*. Come la propone il Zanotti? Così: *il piacere altro non è, che una certa commozione, o ſentimento dell' animo, che l'uomo ama meglio avere, che non avere*. Che differenza ha egli quì? Non propongono la ſteſſa definizione e il Franzeſe, e il Zanotti, benchè quello la approvi, queſto non ne ſia del tutto contento? Ma, dirà il Padre Anſaldi, il Zanotti vi aggiunge poi altre parole, dunque la ſcambia, e non la riferiſce fedelmente. Di fatti vi aggiunge: *nè vorrebbe cangiarlo in che che ſia, nè da eſſo paſſar ad altro, nè a dormir pure*. Bene ſtà. Ma il Franzeſe nel capo ſecondo del ſuo libro tornando alla definizione iſteſſa, ed eſponendola più ampiamente, non vi aggiunge le iſteſſe coſe? Non vi ſarà di gran fatica il chiarirvene.

Che ſe il Zanotti eſponendo la definizion del Franzeſe, l' ha fedelmente ſpiegata, quantunque approvata non l' abbia, perchè diremo noi, che non l' ha inteſa? pure lo dice il Padre Anſaldi. Sel dica. Io conſidererò quì intanto un' argomento, che egli crede eſſer nato al Zanotti dal non avere inteſa la definizion

del piacere; per me credo, che gli sarebbe nato, quand' anche l'avesse intesa. L'argomento va a conchiudere, che la felicità non è posta nel solo piacere, ed è in questo modo: *se la felicità fosse da riporsi nel solo piacere, come è paruto a molti, ed anche al Maupertuis, bisognerebbe dire, che dovesse l'uomo dirigere tutti i suoi voleri al piacer solo, il che non dovendo dirsi, ne segue, che non nel solo piacere sia riposta la felicità*. Il quale argomento non nasce ora, ed è antichissimo, nè perchè vaglia, fa di mestieri, che piùttosto d'una maniera si definisca il piacere, che d'un'altra; bastando a ciò quell' idea, che tutti naturalmente ne hanno, e per cui lo distinguono dalla virtù. Il Padre Ansaldi istesso, che inseguisce quest' argomento nella sua lettera dalla pagina 25. fino alla 34., non ha però mai bisogno di definire il piacere piuttosto d'una, che d'un'altra maniera. Va ben dicendo, che in quell' argomento confonde il Zanotti due felicità tra loro distinte l' obbiettiva, e la formale; e più volte, e in più modi torna alla medesima distinzione, credo, per farla parere importante. Voi però assai leggermente vi accorgerete della vanità di tutto quel discorso, facendo meco una breve considera-

zio-

zione, che forse avrete anche fatta leggendo i discorsi del Signor Zanotti, massime alla pagina 43. La felicità formale è quello stato, in cui si puon l'uomo, conseguendo le cose ultime, ch'egli vuole; l'obbiettiva sono le cose ultime istesse. Ora se l'uomo vuole le cose ultime, in quanto solo son dilettevoli, poichè conseguendole porrassi in uno stato giocondo ed allegro, bisognerà dire, che la felicità formale consista in questo piacere, in questa giocondità; che se l'uom vuole le cose ultime, anche in quanto sono oneste, lo stato, in cui si porrà, conseguendole, sarà non solo allegro, e giocondo, ma anche lodevole, nobile, prestante; e diremo, che la felicità formale è uno stato nobilissimo, e giocondissimo dell'uomo. Io non so, se Filosofo alcuno sdegnar si possa di tal dottrina. Il P. Ansaldi sfugge quanto può quel *nobilissimo*, e lo dissimula; di che pare non già che il disapprovi, ma piuttosto, che l'approvi mal volentieri.

Ora veniamo all'argomento, che dicesi nato al Zanotti dal non avere intesa la definizion del piacere, e che abbiamo sopra riferito. Egli si riduce pure a questo: se la felicità (intendete pur anche la felicità formale) fosse posta nel

pia-

piacer ſolo, biſognerebbe dire, che l' uom dirigeſſe tutti i ſuoi voleri al piacer ſolo, (che è quanto dire, non voleſſe mai le coſe, ſe non in quanto ſon dilettevoli); ma ciò è falſo, volendo l' uomo le coſe anche in quanto ſono oneſte; dunque la felicità (e intendete pur anche quì la formale) non è poſta nel piacer ſolo. Parvi egli, che quì ſi confonda la felicità formale, con l' obbiettiva, ſiccome pare al Padre Anſaldi ? Ma egli confonde ogni coſa per un certo abito, che ha di confondere, e ſpeſſe volte pargli vedere in altrui quella confuſione, che ha in ſe ſteſſo. Per queſto abito va pur dicendo, e ridicendo, che la felicità formale è la ſteſſa ſecondo tutti, poichè tutti la chiamano uno ſtato allegriſſimo, e tranquilliſſimo, onde raccoglie, che tutti la ripongano nel piacer ſolo; e non avverte, che tanti Filoſofi a quell' *allegriſſimo*, *e tranquilliſſimo* aggiungono ancora *nobiliſſimo*, *e preſtantiſſimo*. Leggete, vi prego, le pagine, che ſopra ho di lui citate, che pajono ſcritte, e compoſte dal Caos.

Le altre nol pajon meno. Io ſeguirò per l' innanzi i numeri, che le indicano, che è il miglior ordine, che in lui ſi trovi. Nella pagina 27. avendo egli

po-

posta la felicità nel piacer solo; vuol poi distinguere i piaceri, rifiutando quelli, che nascon da' sensi, e furono il fine unico degli Epicurei; e così senz'accorgersene, viene a riporre la felicità nel piacere onesto; nè vede, che così facendo non la ripone più nel piacer solo, ma anche nell' onestà. Ma il più bello si è, che egli cita a questo proposito un passo di Maupertuis, il qual dice, che il piacere da qualunque cagion nasca, o dalla virtù, o da' sensi, è pur sempre quello stesso; nè altro piacer sente il Platonico, contemplando l' idea del vero, da quel, che sente l' Epicureo, bevendo il vino. Io credo, che quel passo istesso non vorrebbe esser citato in questo luogo, e gli dispiaccia di farsi vedere così fuor di proposito.

La pagina 34. vorrebbe convincere il Zanotti di una contraddizione, perchè egli nel suo discorso fa essere interiore all' uomo la felicità, e nel Ragionamento riprende il Maupertuis, che l' ha fatta tale ancor egli. Leggete il Ragionamento, e vedrete, che si argomenta quivi contro il Maupertuis, non perchè abbia fatta la felicità interiore all' uomo, ma perchè l' ha fatta consistere nel piacer solo, nè ha di ciò renduto ragion niuna.

La

La pagina 35. propone un'altra contraddizione. Vuole il Zanotti, che la felicità formale non consista nelle cose ultime, che l'uom vuole, ma sia un'effetto di esse; or come dunque può dire, che secondo gli Stoici dovesse consistere nella virtù, essendo la virtù una delle cose volute? Ma il Padre Ansaldi non dice ancor egli, che la felicità formale non consiste nelle cose volute, ma è un'effetto di loro? Or come dunque può dire, che consista nel piacere, essendo una cosa voluta certamente il piacere? Però a cogliere una tal contraddizione, non avea bisogno il Padre Ansaldi di cercarla negli Stoici; l'avrebbe trovata più comodamente in lui medesimo. Ma egli vede confusamente anche se stesso.

La pagina 36. si assomiglia alle altre, o piuttosto le vince. Vuol quivi il Padre Ansaldi commendare quella comune, e volgar *distinzione* della felicità in formale, ed obbiettiva, parendogli, che il Zanotti l'abbia apprezzata poco; e promette di confermarla con una autorità tanto grande, che debba il Zanotti rimanerne confuso, e tacersi. Io credeva, che citar volesse San Paolo. Cita Barbeyracco. E Barbeyracco però in quel passo soltanto dice, che altro è la feli-

felicità, altro è quello, che la produce. Sentenza veramente sottile, a dimostrar la quale era necessario un'oltramontano. Dice anche quivi il Padre Ansaldi, non aver mai gli Stoici tenuta questa opinione, che la felicità formale consistesse nella virtù; e a provarlo si serve dello stesso passo di Barbeyracco. Leggetelo quel passo, e vedrete, che Barbeyracco riprende appunto gli Stoici di quella opinione; con che mostra, che la teneano. Diretemi poi, come a proposito esca fuori quel passo di S. Tommaso, il quale non altro dice, se non che la felicità non consiste nella virtù; quasi che gli Stoici avessero seguito S. Tommaso.

Chi potrebbe tener dietro alla pagina 37. e alle seguenti? Avea detto il Zanotti, che gli Stoici seguivano non il piacere, ma la virtù, riponendo nella virtù la felicità loro. Quante cose quì dice il Padre Ansaldi! Dice prima, che se è così, dunque gli Stoici non cercavano la felicità; poi dice, che questa è question di nome, nè vuol più parlarne; poi subito vi torna, e dice, che se gli Stoici secondo il Zanotti non cercavano la felicità, secondo il Zanotti non eran uomini. Padre Ansaldi carissimo, secondo il Zanotti cercavano la felicità, sebben la

ripo-

riponeano nella virtù, e credetemi, che eran uomini. Ma egli segue pur la furia del suo ingegno, e comincia a gridare: che è cotesto piacere della virtù? La virtù è molte volte priva d'ogni piacere; e lo diceva anche il Sig. Hooke. Indi soggiunge, che gli Stoici riponevano la felicità in quel piacere, che proviene dalla virtù, e in ciò si distinguevano dagli Epicurei, il piacere de' quali è però diverso da quello di Maupertuis; nè si ricorda, che Maupertuis non distingue l'un piacere dall'altro. Finalmente torna a quella sua malinconia: il Zanotti è Stoico, tien dunque tutte le opinioni, che degli Stoici riferisce. Il che non sarebbe vero, quand'anche fosse Stoico.

Io credo certamente, carissimo Sig. Marchese, che avrannovi oltremodo nojato tante sconnessioni, e incoerenze, che io vi ho esposte del Padre Ansaldi, e mi saprete grado, che io non ve le abbia esposte tutte. Per la qual cosa io passerò subito alla seconda parte del discorso del Sig. Zanotti, che tutta s'avvolge intorno all'immortalità dell'anima; e noterò quello, che sopra essa dice il Padre Ansaldi, con la maggior brevità. Ma prima è da sapere, che aveva detto il Zanotti nel suo Ragionamento, potersi con

la

la ragion naturale provare l' immortalità dell' anima così che l' uomo ne concepisca qualche naturale ſperanza; e parea, che ciò aveſſe negato il Maupertuis. Il Padre Anſaldi venuto in difeſa del Franzeſe cominciò a ſgridar forte il Zanotti, e compoſe di quelle grida quaſi tutto il libro delle Vindicie; a cui però riſpondendo il Zanotti nel ſuo diſcorſo, per mittigar l' animo del Padre, gli dice: Padre, io non ho detto altro, ſe non quello, che voi ſteſſo ſenza accorgervene andate dicendo per tutto il voſtro libro, e ciò è, che la ragion naturale ha argomenti veriſimili, probabili, molto valevoli per perſuadere l' immortalità dell' anima. E ſe lo dite anche voi, perchè mi ſgridate? Eccovi i voſtri paſſi. E quì cita moltiſſimi, e graviſſimi paſſi delle Vindicie. Ora che dice a tutto queſto il Padre Anſaldi della ſua lettera?

Dice primamente alla pagina 58., che quì ſi tratta degli Stoici, e che però la propoſizione di Maupertuis non dee averſi per univerſale: e ſe diceſi, che la ragion naturale non ha prova niuna dell' immortalità dell' anima, vuol ciò intenderſi della ragion naturale degli Stoici, la qual veramente non ne ha niuna, e ciò prova con un paſſo del Zanotti.

Così

Così argomenta egli, quasi che qualor si tratta degli Stoici, non possa dirsi una proposizione universale; la quale quand' anche serva a conchiuderne una particolare, che sia contraria agli Stoici propriamente, lascia perciò di essere universale essa? Che anzi se non fosse universale, non potrebbe la particolare conchiudersene. Poi come prova il Pad. Ansaldi, che Maupertuis in quel luogo tratta particolarmente degli Stoici? Et è anche da ridere quel passo, che egli allega del Zanotti. Leggetelo. Che altro dice esso, se non che gli Stoici non credettero necessario il conoscere l' immortalità dell'anima per istabilire le regole delle azioni? E questo vuol'egli dire, che non potesser conoscerla in niun modo? Che non ne avessero argomento niuno? Se poi non credettero necessario il conoscerla per formar le regole delle azioni, qual Filosofo il credette? A cui mai venne in mente, che le azioni oneste fossero oneste, perchè l'anima è immortale?

Uscito infelicemente il Padre Ansaldi di questa sua prima ragione, chi può dire, dove l'impeto della disputazione lo porti? Per tenergli dietro, io non posso proporvi altro ordine, che quel delle pagine. Alla pagina *61.* cita

un

un passo del Zanotti, il quale è: *quantunque la speranza, che della vita avvenire aver si può dalla ragion naturale, sia incerta, e dubbiosa, se nasce però da opinion verisimile, probabile, atta a persuader l' uomo, perchè vuol disprezzarsi? Perchè vuol aversi per nulla?* E quì pargli, che il Zanotti abbia voluto dire, che sia vano, et inutile il cercar gli argomenti della Religone, e ne lo sgrida acremente. Va poi con certi aggiunti guastando, ed oscurando la questione così spesso; che si vede, che il fa per abito. Io credo, che egli stesso non se n' accorga. Alla pagina *69.* pare a lui, che la question sia: Se potesser conoscer i Filosofi *un vero stato della vita avvenire*; forse per quel *vero stato* intende la gloria sopranaturale; e poco appresso pargli, che sia: se aver ne potessero una speranza *sufficiente*; e forse per *speranza sufficiente* intende la Teologica. Chi sa però, che cosa egli intenda? Nè io ardirei di domandarnelo; con tanta furia egli corre. Nella pag.*63.* si sdegna con tutti i Filosofi, e dice, che niun di loro ha mai creduta l' esistenza di Dio, e lo prova con l' autorità del Gravina. Nella *91.* si sdegna con la ragione istessa, e rivolto al Zanotti, *udite*, dice, *le belle verità, che seppe trovare*

quella vostra Eroina la Ragione; indi raccoglie tutti i deliri de' Filosofi, quasi che delirassero seguendo la ragione, e non piuttosto allontanandosene. Nella 70. si sdegna col Zanotti, e prende a inseguirlo con una veementissima interrogazione. Non ho io, dic' egli, mostrato, che niun sistema di Religione può essere *ben legato e perfetto*, se non quello della Religione Cristiana? Chi ha mai detto in contrario? Ma perchè non potrebbe aversi qualche conoscenza dell' immortalità dell' anima anche in un sistema mal legato? *Non ho io*, soggiunge, *a voi obbiettato, che non si può piacere a Dio, se non si opera secondo la di lui volontà?* Che accadeva obbiettarlo, non essendo niuno, che il neghi? Della stessa maniera son tutte l'altre interrogazioni, l'impeto delle quali ha così commossa la mente del Padre Ansaldi, che gli è paruto, che il Zanotti abbia dichiarato guerra a' Santi Padri; e nella pagina 74. e nelle seguenti nota gli argomenti della guerra, de' quali udite il primo. Avea detto il Zanotti nel suo Ragionamento, che i Gentili, non avendo altro lume, che quello della ragione, pure aspettarono un' altra vita. Dice il Padre Ansaldi, che quì il Zanotti ha mosso guerra a S. Agostino,

nè

nè altro cita di S. Agoſtino ſe non queſte parole : *quis nunc extraneus idiota , vel quæ abjecta muliercula non credit immortalitatem vitamque futuram? quod apud Græcos olim primus Pherecides Aſſyrius cum diſputaſſet, Pythagoram Samium illius diſputationis novitate permotum ex athleta in Philoſophum vertit* . Un' altro motivo di guerra ſi è, che avendo il Zanotti conceduto a' Filoſofi qualche ſperanza della vita avvenire, biſogna ancora, dice il P. Anſaldi, che abbia ſtabilito un limbo per loro ; il qual limbo non piace a S. Agoſtino . Anzi inſegnando il Zanotti, che col ſolo lume della ragione poſſa averſi qualche ſperanza d' una felice vita avvenire, guerreggia con S. Tommaſo; di cui citaſi un lungo paſſo alla pag 75., il qual però null' altro dice , ſe non che a giuſtificar l' uomo, et animarlo con una ſanta , e certa fiducia, fu conveniente, che Dio prendeſſe carne umana. Ma non ha confeſſato il Padre Anſaldi ancor egli, come dimoſtra il Zanotti alla pagina 61. de' ſuoi diſcorſi, poter l' Uom per la ſola natural ragione avere qualche ſperanza d' un' altra vita? Vegga dunque di far pace con S. Tommaſo; anzi pure con tutti i Santi Padri; poichè dice nella pagina 74. della ſua lettera, che il volere,

che i Filosofi concepir possano qualche speranza d' una vita avvenire, è muover guerra a i Santi Padri tutti, i quali generalmente insegnano, che può bensì Dio rimunerare le belle azioni degli Infedeli in questa vita, ma non nell'altra. Il che è verissimo nel presente ordine delle cose, che è piaciuto a Dio di stabilire; ma io credo, che i Filosofi, di cui parliamo, non ne fossero informati, e che Aristotele, e Zenone non abbiano mai letto i Santi Padri.

Voi vedete, che io trapasso molti impeti del Padre Ansaldi, non potendo tener dietro a tutti. Tenga lor dietro chi può. Io non mi maraviglio già, se trascorrendo così egli con tanta furia, si dimentichi di rispondere in tante cose al Zanotti, che pure ne l' ha domandato con molta istanza, e pregatonelo nel suo discorso. Vedete le pagine 56. e 57. Nota quivi il Zanotti moltissime digressioni fatte dal Padre Ansaldi nelle Vindicie, e lo domanda a qual proposito le abbia fatte. Egli non risponde nulla, e ne fa dell'altre. Alle pagine 58. e 59. mostra, che il Padre ha male argomentato, che ha scambiata l'immortalità dell' anima, con l' immortalità dell' uomo, che ha confuso il morire con l'annientarsi. Che

ri-

rispondc il Padre nella sua lettera? Nulla. Passa il Zanotti nella pagina *61.*, e nella *62.* ad esporre tre argomenti, onde il Padre avea voluto dimostrare, che l' opinione della vita avvenire, come l'ebbero i Filosofi, non potea metter loro nè speranza, nè paura alcuna; esposti i tre argomenti ne mostra poi la debolezza nelle pagine seguenti. Che fa il Padre nella sua lettera? Si passa de' due primi per modo, come se suoi non fossero. Mal difendendo il terzo mostra, che è suo. Veggiamone brevemente la difesa. Avea voluto nelle Vindicie il Padre Ansaldi togliere a' Filosofi qualunque Speranza aver potessero di alcun premio nella vita avvenire, dicendo, che ad ottenere un tal premio bisogna o non aver peccato giammai, o avendo peccato, averne poi ottenuto il perdono, et essersi giustificato; e però non potendo il Filosofo con la sua Filosofia essere mai sicuro nè della sua innocenza, nè della sua giustificazione, ne segue, che non possa avere Speranza niuna. Ora accostandosi il Zanotti a questo argomento nella pagina *63* de' suoi discorsi, avvisa primamente il P. Ansaldi, che la Speranza naturale, quale è quella de' Filosofi, non è necessariamente con-

giunta con la somma certezza, e si contenta della probabilità. A questo il Padre Ansaldi nella sua lettera non risponde nulla. Il Zanotti dimanda poi, se il Cristiano stesso sia mai sicuro della sua innocenza, o della sua giustificazione; perchè se non ne fosse sicuro il Cristiano, qual ragion vorrebbe, che ne dovesse esser sicuro il Filosofo? Nè a questa dimanda pure risponde il P. Ansaldi; che pur dovea farlo, se non altro per cortesia; poichè venuto il Zanotti a questo luogo nelle pagine *66*, e *67*, protesta ingenuamente, e come onesto uomo, di avere imparata dal P. Ansaldi una mirabil dottrina, ed è, che per la giustificazion del colpevole il peccato già fatto divenga veramente non fatto; e confessa, che ciò non aveva inteso mai per l'addietro, nè dal suo Parroco, nè da' Padri Gesuiti, e ne sa grado al paragrafo L delle Vindicie. Potea ben dunque il P. Ansaldi rispondere alla dimanda di un uomo, che gli era stato tanto grato. Ma tornando all'argomento, aveva anche detto il Zanotti, che quantunque non potessero i Filosofi essere mai sicuri della lor virtù, pur se credevano qualche vita avvenire, poteano concepire qualche natural speranza di ottenere in

essa

essa alcun premio naturale, e lusingarsi, che le oneste azioni fossero per giovare anche a i colpevoli. Quì il P. Ansaldi si fa inanzi, e risponde. Vedetelo alla pagina 62 della sua lettera. Dimanda in primo luogo, che abbia a far tutto questo con gli Stoici. Come se tutte le proposizioni, che non hanno a far con gli Stoici, fossero false. Ma, soggiunge egli, la question, che si tratta, è soltanto; se la Filosofia Stoica sia capace di sminuire i momenti della vita infelici. Che mai passa ora per la mente al P. Ansaldi? Il Maupertuis dice, che un uomo non d'altro lume fornito, che della ragion naturale, rimansi senza Speranza, e senza timore di altra vita; il Zanotti lo nega; e sembra al P. Ansaldi, che la question sia, se la Filosofia Stoica sminuir possa i momenti infelici; e con questa fantasia in mente comincia tosto a gridare, che per salvar l'anima bisogna pentirsi de' peccati; che gli Stoici non potevan pentirsene; e mette il pentimento de' peccati nel numero delle passioni; e invita finalmente il Zanotti ad uscire di questo laberinto, se può. Et è invero un laberinto.

Io mi accorgo, che io sono oramai troppo lungo. Restringiamo però in po-

che parole quel, che resta. Avea detto il Zanotti nella pagina *69*, e nella 70 de' suoi discorsi, che non il solo consenso delle nazioni, ma anche gli argomenti dedotti della ragion naturale avevano persuaso i Filosofi della immortalità dell' anima; nè altro quasi addotto avea per dimostrarlo, che le parole istesse del Padre Ansaldi, di lui servendosi come di un monumento. Il Padre rispondendo nella sua lettera, quasi l' autorità sua niente valer debba, ricorre all'altrui; e raccoglie alquanti passi di Scrittori antichi, i quali passi vagliono anche meno, perciocchè sebben dicono tutti, che il consenso delle Nazioni può molto a persuadere o l'esistenza di Dio, o l' immortalità dell' anima; non ne è però niuno; il qual neghi, che possa ancor molto la ragione. Leggetevi voi tutti que' passi nella lettera alla pagina 87, e alle tre altre, che seguono. N' ha uno di Cicerone, il qual dice: *a Philosopho rationem accipere debeo Religionis*. Vedete come ben prova, che non altro attender si debba se non il consentimento delle Nazioni. Passando poi quindi il Zanotti dalla pagina 70 alle seguenti, e venendo alla fine del suo discorso, prima si maraviglia, come possa aver detto il P. Ansaldi

nel

nel libro delle Vindicie, che i Filosofi, disputando dell'immortalità dell'anima, ne avesser levato via l'opinione; avendo egli stesso nell'istesso libro pur detto, che i Filosofi a provar tale opinione trovati aveano argomenti verisimili, valevoli a persuaderla, e quasi dimostrativi; e che molti anche la tennero trattivi da un certo senso interiore. Non ha voluto il P. Ansaldi nella sua lettera levare al Zanotti una tal maraviglia; e tacendone affatto, vuol che egli si maravigli anche di questo. Lasciando le maraviglie; passa quindi il Zanotti nella pagina 72 a notare per incidenza certa poca avvedutezza del P. Ansaldi; e per non parer discortese verso gli eruditi, avendo il Padre citato i monumenti, e le autorità di Luciano, e di Ateneo, cita egli quelle di Cicerone, e di Platone.

Diciamo prima della poca avvedutezza del Padre. Aveva egli nel paragrafo XXI. delle Vindicie stabilito come cosa certissima, che tutti i popoli ebbero notizia della vita avvenire; poi nel paragrafo seguente avea detto, che alcuni viaggiatori asserivano d'aver trovato de' popoli, che non ne hanno notizia niuna; e così dall'averne tutti notizia, come dal non averne, deduceva egualmen-

te

te il Pad. Anſaldi, che non poteſſe l'opinione dell'immortalità dell'anima da natural ragione provenire. Tanto amava una tal conſeguenza, che gli parea, che ogni antecedente l'aveſſe ſeco. Ora parve al Zanotti, che poco avveduto ſi foſſe moſtrato il Padre, dicendo prima, che tutti i popoli ebber notizia della vita avvenire, e poi ſubito, che alcuni viaggiatori atteſtano il contrario; maſſime ſenza ſminuire l'autorità di coteſti viaggiatori, anzi pigliandola come un fondamento da ſtabilirvi ſopra una ragione. E certo io credo, che niun'accorto Dicitore avrebbe così teſſuto quel diſcorſo. Or che riſponde il Padre Anſaldi? Vedetelo nella ſua lettera alla pagina 79., et all'80. Dice, che non ha mai detto in quel ſuo paragrafo XXI. *certum eſt*, che tutti i popoli abbiano avuto notizia della vita avvenire; ha detto: *ſi certum eſt*; e pretende, e vuole, e ſoſtiene, che quel *sì*, induca dubbio, e tenga la propoſizione quaſi ſoſpeſa. Nel che moſtra di intender poco anche la forza del *sì*; percioccnè queſta particella non altro ſignifica, ſe non la conneſſione, che paſſa tra un' antecedente, e un conſeguente, laſciando, che il conſeguente ſia certo, o dubbioſo, ſecondo, che certo, o dubbioſo è l'an-

l' antecedente ; e diraffi anche talvolta: *fe il tutto è maggior della parte, farà anche il circolo maggior del triangolo, che gli fi infcrive.* Dove non fi vuol già mettere in dubbio, che il tutto fia maggior della parte; ma affumendofi per certiffimo, vuolfi, che fia certiffimo ancor ciò, che ne fegue. E fimilmente il Padre Anfaldi dicendo: *fi certum eft*, che tutti i popoli hanno avuto notizia della vita avvenire, non mette la cofa in dubbio, ma la affume per tale, quale l'ha nell'antecedente paragrafo ftabilita, cioè per certiffima. Vedete il paragrafo antecedente, che incomincia così: *Cum autem dubitare nemo poffit; omnes omnino gentes, & nationes futuræ vitæ cognitionem habuiffe, qua in re profecto cum Zanotto perfectiffimè convenio &c.* E' dunque chiaro, che quel *fi certum eft* non vuol indurre alcun dubbio, nè tenere la propofizione fofpefa, ma affumendola per certiffima, vuol render certiffima la confeguenza, che viene appreffo. Io temo però, che il P. Anfaldi abbia prefo odio alla Logica, forfe perchè ha udito dire, che gli Stoici la ftudiavano.

Veniamo oramai all'autorità di Platone, e di Cicerone, allegata dal Zanotti; febbene il Padre Anfaldi nella fua lette-

te-

tera si è passato di Platone; pare che più lo punga l'autorità dell'altro. Dice il Zanotti nella fine del suo discorso, che Cicerone tenne l'immortalità dell' anima, e fu mosso dalla ragion naturale a tenerla; e lo prova con un passo assai lungo tolto dal Dialogo *de Senectute*, ove da Cicerone espongonsi molti bellissimi argomenti tratti di seno alla Filosofia. Il P. Ansaldi persegue questa autorità nella sua lettera dalla pagina *63* fino alla *69*. Dice, che Cicerone non tenne l'immortalità dell'anima, e per quanto *s' abbia detto in* più luoghi di tenerla, non gli si vuol credere; e quì propone una bella regola di critica per distinguere, quando a Cicerone si debba dar fede, e quando nò. Dice dunque, che si vuol credere a Cicerone, quando scrive lettere ad Attico, nell'altre scritture non già, perchè in queste copresi co' fiori dell' eloquenza; quando scrive lettere ad Attico, mostrasi se non *affatto ignudo*, *almeno*, per così dire, *in camicia*; e se noi seguiremo questa regola, dice, che apparirà chiaramente, che Cicerone non tenea l'immortalità dell'anima. Io non so dunque, perchè non seguisse egli così bella regola nelle Vindicie; dove a discoprir l'animo di Cicerone, non mai, ch'

ch' io mi ricordi, cita veruna lettera ſcritta ad Attico; e piuttoſto ricorre ad una orazione Catilinaria, e recita un luogo non così breve di quella, che fu fatta per Cluenzio; la qual certo non è ſcritta ad Attico, è forenſe, ed è piena e ridondante di tutti i lumi dell' eloquenza; nè è già da credere, che recitandola Cicerone dinanzi a' Giudici, ſi moſtraſse loro *in camicia*. Perchè non potrebbe congetturarſi, che aveſſe voluto Cicerone moſtrarſi *in camicia* piuttoſto nel Dialogo *de Senectute*, avendolo ſcritto ad Attico? Ma il Padre Anſaldi vuole nella ſua lettera convincere il Zanotti con l' autorità di Middleton Scrittore Ingleſe, di cui recita un lungo tratto nelle pagine 66, e 67; e moſtra di non avere inteſo nè la queſtione, nè Middleton. Non la queſtione, perciocchè egli crede, che quando un dice, che Cicerone tenne l' immortalità dell' anima, voglia dire, che la tenne ſempre, e fermiſſimamente, ſenza dubitarne punto, come un Criſtiano farebbe. La qual coſa chi ha detta mai? chi ha mai creduto, che un Filoſofo poſſa innalzarſi a tanto? Poi ſi ſa, che Cicerone non uſcì Filoſofo dal ventre di ſua Madre, e non nacque

co'

co' libri in mano. Divenne Filosofo in processo di tempo, nè forse così subito si persuase, che l'anime fossero immortali; però dovette passar più anni senza una tale persuasione; e come poi ne fu persuaso non l'ebbe, che per opinione probabile da seguirsi con qualche dubbio, ma però da seguirsi; siccome avviene in tutte le probabilità. Nè è inverisimile il credere, che gli paresse quell'opinione quando più probabile, e quando meno, difficile essendo, che si conservi sempre l'istesso grado; poichè l'*intelletto non vede* sempre con egual chiarezza le istesse cose, e sorgono di tanto in tanto gl'impetuosi, e torbidi affetti dell' animo, che turban la mente, e non le lasciano parer vero ciò, che prima le parea, e che torna poi a parerle passato il tumulto della passione. In questo modo, dice il Zanotti, essere stato persuaso Cicerone della vita avvenire; nè credo, che alcuno l'abbia detto mai altrimenti. La qual cosa non avendo intesa il P. Ansaldi, cita un lungo passo del Middleton contro il Zanotti, e non s'accorge, che il Middleton dice appunto quello stesso. E sapea ben distinguere l'ingegnoso Inglese, e nell'arte critica mol-

to ſavio, quali foſſero i ſentimenti di Cicerone, e quai no.

Io non m'ardirò mai più, gentiliſſimo Sig. Marcheſe, di promettervi una lettera breve. Vedrò di far più breve la ſeguente, ſenza promettervelo. Amatemi, come fate, e ſtate ſano.

Il voſtro Antonelli.

LET-

Carissimo Sig.r Marchese.

NON piccolo dispiacere mi ha recato la vostra lettera, carissimo Sig. Marchese, significandomi, che voi foste già in sul partire di Procida per andare a Napoli; sì perchè io aspettava di vedervi quanto prima, e di abbracciarvi in Palermo, sì perchè desiderava di ragionar piuttosto con voi della terza parte della lettera del P. Ansaldi, che di scrivervene, essendo che molto più cose, e con molto maggior diligenza notar si possono ragionandone, che scrivendone. Pure giacchè voi volete, che io vi segua con questa mia lettera fino a Napoli; et io il farò, che vi seguirei volentieri per tutto il Mondo; e verrò trattenendovi per breve ora sopra argomenti di Filosofia. Vedete voi però, che le delizie di Baja non se ne sdegnino. E per dar qualche ordine al mio ragionare, piglierò quello stesso, che il Sig. Zanotti ha dato al suo terzo discorso, notando di mano in mano le risposte, se risposte dir si possono, del

Pa-

Padre Anſaldi; e ſtringerò tutto in maniera, che piuttoſto le coſe debbano parervi molte, che lunga la lettera. Veniamo oramai al propoſito.

Avea detto il Sig. di Maupertuis in un capo della ſua Filoſofia, che tutti gli uomini, che ci vivono, ſono infelici; e poſcia in un altro capo, che tutti gli infelici, ove nol vieti la Religione, e ſi aſcolti la ragion ſola, fanno gran ſenno, ſe ſi ammazzano. Di quì raccolſe il Zanotti, che dunque, ſecondo Maupertuis, ove ſeguaſi la ragion ſola, debbano tutti gli uomini ammazzarſi; nè altro ſopra ciò diſſe nel ſuo Ragionamento, ſe non che gli facea orrore, che la ragion naturale preſcriveſſe così gran ſtrage. Il Padre Anſaldi nelle Vindicie diede al Zanotti due riſpoſte, delle quali la prima piacer potrebbe anche a Maupertuis: et è, che la Religione vietando quella ſtrage, ne leva anche l'orrore. Della ſeconda non ſo, quanto Maupertuis poſſa eſſer contento, volendo il P. Anſaldi, che non a tutti gl' infelici debba eſſer permeſſo l'ammazzarſi, ma ſolo agl' infelicíſſimi. Con che moſtra di favorire il Zanotti, il quale alle pagine 81, e 82 de' ſuoi diſcorſi gliene ſa grado, e lo avviſa amichevolmente, che veda di riſpon-

dere al Maupertuis, il qual potrebbe sdegnarsi, e argomentargli contro, e insieme gli discopre gli argomenti, che addur potrebbe. Il P. Ansaldi, senza risponder nulla, piglia la cosa in mala parte, e, cominciando dalla pagina 95 della sua lettera, segue poi per lungo tratto, gridando sempre: chi siete voi, Sig. Zanotti, che volete così stringermi? Son'io tenuto di seguire Maupertuis in ogni cosa? Se egli vuole, che tutti si ammazzino, perchè non posso volere io, che si ammazzino solo gl'infelicissimi, e far minor strage? Nè si accorge, che il Zanotti gli lascia fare tutta quella strage, ch'ei vuole, nè gli si oppone per nulla; soltanto lo prega di rispondere a Maupertuis, che vorrebbe farla maggiore. Non è già questo un volere, che egli segua Maupertuis in ogni cosa.

Passa il Zanotti nella pagina 83, e nelle seguenti a dire, che gli Stoici non insegnavano già, che l'uom dovesse ammazzarsi per furore; anzi volevano, che il facesse per ragione, e con sedato animo, e tranquillo; e ciò dice, parendogli, che Maupertuis avesse creduto il contrario, et anche il P. Ansaldi. Quì il P. Ansaldi si fa innanzi; nega a spada tratta di aver mai detto, che gli Stoici in-

insegnassero all'uomo di ammazzarsi per furore; che se ciò gl'impone il Zanotti, è un calunniatore. Vedete la pagina 101, e le seguenti della lettera. Padre Ansaldi, siate migliore, che non è poi sì gran misfatto, se avete creduto, che gli Stoici dessero un precetto, che non diedero. Questo non vuol dir'altro, se non che non sapete la dottrina loro. E poi siete Religioso, nè vi sta bene lo sdegnarvi tanto. A me par però, che, senza più parole, aver si possa per finita la controversia. Il Maupertuis mostra di credere, che gli Stoici insegnassero all'uomo di ammazzarsi per furore: il Zanotti nega, che tal fosse la dottrina degli Stoici. Il P. Ansaldi entra nella questione, e così vi si impaccia, che viene in ultimo a negarlo ancor'egli. Qual lite è dunque in questo luogo tra il Zanotti, e l'Ansaldi? E niuna essendovene, perchè l'Ansaldi anche quì inveire contro il Zanotti? Il che facendo dà a credere, che egli pur sia dell'opinione del Maupertuis. E, a dirvi il vero, leggendo le Vindicie, io me l'avea creduto ancor io; e pensava, che il P. Ansaldi mettesse tra gli altri precetti degli Stoici il disperarsi. E chi non l'avrebbe pensato, vedendolo entrar sdegnoso nella controversia, ove de' pre-

cetti solo si tratta, e, volgendosi contro il Zanotti, voler convincerlo con gli esempj, e cavar fuori le più famose disperazioni? M. Antonio, dice egli, Ircano, Mitridate, e tanti altri Filosofi Stoici si ammazzavano certamente per disperazione e per furore. Leggete le istorie. Che mi dite voi dunque, che si ammazzavano per ragione, e con sedato animo e tranquillo? Ma quando dice il Zanotti, che si ammazzavano con sedato animo e tranquillo, non vuol già dire quel, che essi facevano, vuol dire quello, che avrebbon dovuto fare secondo i precetti loro; perciocchè della dottrina quì trattasi, non delle azioni. E se dagli esempj, che adduce il P. Ansaldi, non vuolsi argomentare della dottrina, perchè si adducono? a qual proposito? Pur dice ora il P. Ansaldi nella sua lettera di avere addotti quegli esempj non per conchiudere, che precetto fosse degli Stoici l'ammazzarsi con furore, ma per mostrare, che così veramente si ammazzavano; e attesta, che delle azioni ha sempre parlato, non della dottrina. Chi però avrebbe creduto, che egli parlasse sempre fuor di proposito? Ma lasciamo gli esempj, che niente appartengono alla controversia, e veggiamo, come egli

entri

entri nella queſtione alla pagina 205 delle Vindicie; che forſe, non volendo, pur dirà qualche coſa della Dottrina. Ora, dice egli in quella pagina, che gli Stoici *autocheiriam ſtultis ſtolidiſque, & deſperatis relinquebant*. E come potrebbe dir queſto il P. Anſaldi, ſenza conchiudere che gli Stoici inſegnaſſero all' uomo di diſperarſi talvolta; eſſendo certo, che gli inſegnavano talvolta di ammazzarſi? E ſe non voleano, che ciò ſi faceſſe ſe non dai diſperati, biſogna ben dire, che deſſero qualche licenza al furore; e come l'arte preſcrive al piloto di abbandonarſi talora al vento, così preſcriveſſero eſſi all' uomo di abbandonarſi talora alla diſperazione. La qual conſeguenza naſcendo così chiaramente dalle citate parole del P. Anſaldi, chi avrebbe potuto credere, che non l'aveſſe egli veduta? Veggiamo ancora come egli eſponga la queſtione alla pagina 210 delle Vindicie. *An Stoici* (eccovi le ſue parole) *eo eſſent animo & conſilio, ut autocheiriam certis ſolum de cauſis, certoque tempore permitterent* (quì certo della dottrina ſi parla, non delle azioni) *nec unquam ſe occiderent, ut modum ponerent infelicitati*. Io confeſſo, che la queſtione non è eſpoſta in termini molto comodi. Pur domandandoſi, ſe

permetteſſer gli Stoici di ammazzarſi ſolo per certe cagioni, e in certi tempi, che vale a dir per ragione, e riſpondendo poco appreſso il P. Anſaldi, che Seneca, e gli altri Stoici nol concedevano, par bene, che, ſecondo lui, permetteſſero l'ammazzarſi ſolamente per furore. Queſte parole poi *nec unquam ſe occiderent, ut modum ponerent infelicitati*, per cui la queſtione viene ad eſſere: *Se debba l'uomo ammazzarſi ſolo in certe occaſioni, e non mai per metter fine all'infelicità*, mi hanno fatto ridere; perchè qual più bella occaſione di ammazzarſi, che quando ciò ſerva per dar fine alla miſeria? Ma il P. Anſaldi moſtra per tutto di credere, che il non volere eſſer miſero ſia un motivo aſſai leggero, e che l'ammazzarſi per queſto ſia ſempre un furore. Però ha dovuto ancor credere, che ſieno pieni di furore tutti i luoghi, in cui gli Stoici preſcrivono all'uomo, ove egli ſia in graviſſimi travagli, nè poſſa uſcirne in altro modo, di ammazzarſi; e citando moltiſſimi di queſti luoghi ne' paragrafi LXXXVII. e LXXXVIII. delle Vindicie, par bene, che abbia voluto moſtrar per eſſi, come precetto foſſe di que' Filoſofi l'ammazzarſi non per ragione, ma per impeto. Nel qual errore

me-

mostra anche di essere nel paragrafo LXXXIX, ove rientrato nella questione conchiude così: *Adeo desperationi, non virtuti, erat totum illud autocheiria negotium, apud Stoicos etiam, tribuendum.* Ma ora nella sua lettera non vuole aver mai detto, che gli Stoici prescrivessero l'ammazzarsi per furore. Io non gli contrasterò molto; che sarebbe scortesia; e stimo, che sia piuttosto da lodarsi in lui la volontà presente, che da riprendersi l'error passato.

Vedute queste cose, io credo, Sig. Marchese carissimo, che voi facilmente intenderete tutto ciò, che sopra tale argomento dice il P. Ansaldi nella sua lettera, o piuttosto intenderete, perchè non l'intendiate; perciocchè egli confonde sempre la dottrina degli Stoici con le azioni loro, e credendo, che sia furore il non volere esser misero, volge bene spesso la prudenza in disperazione. Nè vorrete già, ch'io vada dietro a tutte le sconnessioni, e a tutti gl'incomodi di quelle tante pagine, che sarebbe cosa infinita. Vedete alla 97 come si introduce alla questione scomodamente. Voi volete, Sig. Zanotti, dice egli, che la Virtù consolar potesse gli Stoici; ma se potea consolargli, perchè dunque si am-

mazzavano? Bella interrogazione in vero! Come se avendo uno detto, che le ricchezze possono rallegrar l'uomo, un altro volesse stringerlo con dirgli: Se le ricchezze possono consolar l'uomo, perchè dunque si ammazzò un ricco l'altr' jeri? Ma passiamo avanti. Fatta l'interrogazione avvisa il P. Ansaldi, che il Zanotti abbia voluto ad essa rispondere con certe parole del Ragionamento, che egli sceglie a piacer suo, e con le quali il Zanotti non ebbe mai in animo di rispondere a quella vana interrogazione. Io vo aprendo il libro, dove mi incontra. Eccovi alla pag. 106: *contro l' assioma loro da voi* (Sig. Zanotti) *sostenuto, che la miseria non può cadere nel virtuoso*. Quando ha mai sostenuto il Zanotti, che la miseria cader non possa nel virtuoso? Che anzi ha sempre insegnato, la virtù non esser bastante alla felicità. Ecco la pagina 112. Esaminiamo quest'una, per non esaminarne poi più nessun' altra. Comincia con un argomento, il quale è questo: dice il Zanotti, che gli Stoici non poteano ammazzarsi per disperazione, perchè non poteano mai esser miseri; ora è falso, che non potessero esser miseri; resta dunque, che si ammazzassero per disperazione. Lasciamo gli altri

scon-

ſconcj di queſt' argomento; ma dove ha mai detto il Zanotti, che gli Stoici non poteſſero eſſer miſeri? Ha detto, che eſſi non credevano di poter eſſere; perchè però non negavano di poter eſſere in travaglio, [o foſſe miſeria il travaglio, o non foſſe] volevano, che fosse lor lecito l'ammazzarſi talvolta per uſcirne. Che ſe il voler uſcir di travaglio pare al Padre Anſaldi una diſperazione, gli dovranno parer diſperati tutti gl'infermi, che cercan guarire della lor malatia; i quali però diſperati non ſono, eſſendo diſperato ſoltanto quello, che cerca uſcir di travaglio, quando ragion vorrebbe, che il ſoffriſſe; e cerca uſcirne per qualunque mezzo eziandio vietato, e irragionevole. A queſto primo argomento ne ſegue toſto un altro, il qual è: gli Stoici ſi ammazzavano per diſperazione, dunque la virtù non baſtava a ſminuire i momenti della vita infelici. E perchè non potea la virtù ſminuire i momenti infelici, benchè talvolta non gli ſminuiſſe abbaſtanza? La ricchezza ſminuiſce i momenti infelici, e pure quanti ricchi ſi ammazzarono? A queſt'argomento ſuccede un infelice periodo, che incomincia: *non ſuggerendo*, il qual va errando per otto righe, e cercando un verbo per ap-

appoggiarvisi, e non lo trova. Nè lascia però di dir male della virtù, e, come può, va mostrando, che essa non facea se non tristi e malcontenti gli Stoici, e vogliosi di morire. Perchè non diremo noi, che gli facesse a qualche tempo anche allegri? Ma quel periodo è maninconioso, e pien di mesti pensieri, forse perchè non ha verbo. Segue però tosto il P. Ansaldi dicendo: *nè occorre, che rispondiate quì, Signor mio ec.* Ma che ha da rispondere il Signor mio ad un periodo, che privo del verbo, non può domandar nulla? Pur vuole il P. Ansaldi, che il Sig. Zanotti gli risponda; anzi vuole, che gli risponda con certe parole, che egli stesso si ha preso a piacer suo dalla pagina 91 de' tre discorsi. Recitate le quali, ripiglia subito: Voi, Sig. Zanotti, con queste parole rispondete malissimo; perciocchè esse non fanno altro, che asserir quello, che è in questione. Ma il Sig. Zanotti in quelle parole altro non volle, se non dichiarare l'opinion sua, il che si fa sempre dicendo quello, che è in questione. E già gli errori della pagina 112. ci hanno condotto nella 113., che non è meno scomoda della precedente; però bastici di averne considerato una per argomentar dell'

al-

altre, essendo quasi tutte d'un modo.

Io intanto mi rimetterò nell'ordine, che da principio proposi. Venuto il Zanotti alla pagina 88, comincia a raccogliere certi argomenti del P. Ansaldi; nell'un de' quali si vuol supporre che non debba la ragion naturale vietar nulla di ciò, che vieta la Religione; e come questo, così tutti gli altri mostra il Zanotti esser falsi. Pare, che il P. Ansaldi nella sua lettera non gli curi, e come se non gli avesse mai detti, gli abbandona. Abbandoniamoli anche noi. Passa quindi il Zanotti ad una questione, la qual pare, che non potesse mai dover nascere tra lui e l'Ansaldi. Come però nascesse nelle Vindicie, e poscia passasse ne' tre discorsi, e nella lettera, spiegherò ora brevemente. Avea sostenuto il Zanotti nel suo Ragionamento, che potesse la naturale onestà recare all' uomo alcun contento. Il P. Ansaldi nelle sue Vindicie confermò in più luoghi la stessa proposizione; nè sarebbe stata questione alcuna, se non l'avesse poi in altri luoghi guasta e contrafatta, aggiungendole a piacer suo ora un' *aque*, ora un' *camdem*; per le quali parole veniva a significarsi, che secondo il Zanotti possa essere il contento di uno Stoico, prove-

niente dalla naturale onestà, eguale a quello di'un Cristiano, proveniente dalla Religione. Quantunque al Zanotti non passasse mai per l'animo di dir ciò, nè mai aggiungesse alla proposizion sua nè l'*aeque*, nè l'*eamdem*, pure il P. Ansaldi nelle Vindicie fece contro queste parole il romor grande, senza mai accorgersi, che le aveva aggiunte egli, e che non erano del Zanotti. Fatto finalmente di ciò accorto dal discorso terzo dello stesso Sig. Zanotti, nè potendo negare di avere aggiunto egli quelle tali voci a piacer suo, che fa nella sua lettera? Prende a sostenere, che avea diritto di aggiungervele. Veggiamo brevemente, come ben s' introduca nella pagina 117 a sostenere il suo diritto, e come, procedendo per molte altre, lo sostenga.

Accostasi alla questione nella pagina 117. con una interrogazione veementissima, e domanda al Zanotti, se nella irreligione, e scostumatezza, che oggidì regna, tempo fosse d'insegnare, che la naturale onestà possa recar contento ad uno Stoico. E non vede, che se tempo non era di insegnare una tal proposizione, molto meno era tempo di aggiungervi un'*aequè*, ed un'*eamdem*, tolte le qua-

quali voci, che male sarebbe in quella? Per entrar poi ancora più spedito nella questione, cerca il P. Ansaldi rimovere una doglianza del Zanotti. S'era questi doluto, che egli traducendo in latino quel passo, al quale aveva aggiunto l' *eamdem*, non avesse ancor tradotte le parole, che tosto seguono; perciocchè queste parole avrebbon fatte vedere, che quell' *eamdem* vi era capitato a caso, nè vi avea luogo. Volendo dunque il P. Ansaldi levar via una tal doglianza, rispondе, che se non aveva tradotte quelle parole nel luogo, ove aggiunse l'*eamdem*, le avea però tradotte in un altro, lontano da esso solo otto pagine. Io però dico, che non dovevano quelle allontanarsi per tanto spazio da un passo, che per cagione di quell' *eamdem* ne avea tanto bisogno; e se il P. Ansaldi non le ha poste dove bisognava, non può servirgli di scusa l'averle poste là dove non bisognava. E poi, si ponessero dove bisognava, o non si ponessero, che accadeva aggiungere quell' *eamdem*?

Poteva aggiungersi quell' *eamdem* liberamente, dice il P. Ansaldi; perciocchè niente ripugna alle altre parole, che seguono; anzi si confà con loro benissimo; e quì prende lite con un' etcetera, e

gli

gli va dietro per quasi tre carte. Io dico però, che se egli, traducendo quel passo del Zanotti, crede potervi aggiungere tutto ciò, che non ripugna alle seguenti parole, potrà un'altra volta aggiungervi anche la favola di Fetonte; perciocchè questa niente ripugna alle parole seguenti. Ma, dirà il P. Ansaldi, quell' *eamdem* non solo non ripugna alle parole seguenti, ma si confà con loro a maraviglia. Esponghiamo di grazia il passo del Zanotti, e le seguenti parole, onde si vegga, come a queste si confaccia l' *eamdem* del P. Ansaldi. Il passo è questo: *Se il Cristiano è tranquillo, perciocchè cerca Dio solo, nè d'altro cura; perchè non potrà esser tranquillo uno Stoico, cercando l'onestà sola, nè curando altro?* Le parole, che tosto seguono, sono queste: *e so io bene, e confesso, che la tranquillità del Cristiano sarà più nobile, e più magnifica, e più divina*, con altre, che nel Ragionamento distesamente si leggono, ne' discorsi alla pagina 97. si commettono ad un' etcetera. Ora il P. Ansaldi traducendo il passo in latino, come giunge a quel membro: *perchè non potrà essere ec.*, lo volge a questo modo: *quare eamdem non consequetur animi tranquillitatem Stoicus?* E vuole, che quell' *eamdem* si confaccia a ma-

maraviglia con le parole, che seguono. Ma se le parole, che seguono, dicono, che la tranquillità del Cristiano *è più nobile, più magnifica, più divina*, che quella di uno Stoico; come può confarsi con loro un'*eamdem*, che vuol pur dire, che la tranquillità del Cristiano, e quella di uno Stoico è la stessa? Potrebbe esser la stessa, e insieme essere *più nobile, più magnifica, più divina?*

Pur vuole il P. Ansaldi, che si confaccia ottimamente l'*eamdem* a quelle parole; e crede provarlo alle pagine 119., e 120. della sua lettera prima con l'esempio, poi con la ragione. L'esempio è questo: lo stato del gentiluomo, dice egli, è più nobile, e più magnifico di quello dell'artigiano, e pure può l'uno, e l'altro aver lo stesso contento, e la stessa tranquillità. A che rispondendo, dimando, perchè dica il P. Ansaldi, la tranquillità del gentiluomo e dell'artigiano esser la stessa, non dica però esser lo stesso anche lo stato. Ciò è certamente, perchè dicendosi lo stato dell'uno più nobile, e più magnifico dell'altro, vede anch'egli non poter dirsi, che sia lo stesso; e similmente non potrà la tranquillità del Cristiano dirsi la stessa, che quella dello Stoico, dicendosi l'una più nobile,

e più

e più magnifica, e più divina, che l' altra. Ma il P. Anſaldi viene alla ragione, e dice: la tranquillità del Criſtiano potrebbe eſſer più nobile, e più magnifica, e più divina per qualche eſtrinſeca, e accidental differenza, la qual però non la faceſſe in ſe ſteſſa eſſer diverſa quella dello Stoico. Con che moſtra quanto egli ſia ſottile, e ingegnoſo per ſpiegar male le coſe; perchè ſe io dirò: Dio è più nobile del Re di Spagna; a cui verrà in mente, che quella differenza di nobiltà ſia eſtrinſeca, e accidentale? E così avviene tutte le volte, che ſe ſovrannaturali coſe ſi paragonano con le naturali, come la tranquillità d' un Criſtiano con la tranquillità d' un Filoſofo. Senza che, non dice egli il P. Anſaldi alla pag. 120. della ſua lettera, che per un' eſtrinſeca differenza non può mai l' una tranquillità eſſer maggiore dell' altra? Or leggà quelle parole, che il Zanotti ha ſteſe nel Ragionamento, e nel diſcorſo ha commeſſe ad un' etcetera; e vedrà dirſi in eſſe, che la tranquillità del Criſtiano è maggiore di quella dello Stoico, come può dunque parere all' Anſaldi, che ſolo per un' eſtrinſeca differenza ſi diſtinguan tra loro?

Di

Di che si vede, con quanto poca ragione dolgasi egli, e dica male di quell' etcetera, accusandolo di essersi maliziosamente frapposto, per nascondere molte cose, che erano al Zanotti contrarie, acciocchè i Lettori non le vedessero. Che anzi parmi, che egli abbia favorito poco il Zanotti; e se parlar potesse egli stesso, direbbe: P. Ansaldi, credetemi, che io non sono così malizioso; io mi son frapposto a quel passo, perchè avendolo il Sig. Zanotti distesamente scritto alla pagina *93*. non dovesse tutto trascriverlo un' altra volta alla pagina *96*. E così soglio far sempre. Per altro io non intendo mai di nasconder nulla, anzi ammonisco i Lettori, perchè cerchino altrove le restanti parole, e per questo mi chiamo etcetera. E voi, P. Ansaldi, potevate bene cercarle anche voi. Io credo, se così dicesse, che avrebbe ragione l' etcetera. Ma veggiamo un errore, che il P. Ansaldi scopre alle pagine 118., e 119. della sua lettera, e dice, che sotto quell' etcetera volea nascondersi. L' errore è il dire, che la principal ragione, anzi l' unica, per cui la tranquillità del Cristiano stimasi più eccellente di quella dello Stoico, si è perchè il Cristiano può avere certe estasi,

che non può avere lo Stoico ; onde ne ſegue, che quando il Criſtiano non ſia in eſtaſi, la tranquillità ſua non debba per niente anteporſi a quella dello Stoico, Scopriamo di grazia le parole, che ſtandoſi ſotto a quell' etcetera, dicon tanta malvagità. Elleno ſon queſte : *E ſo io bene, e confeſſo, che la tranquillità del Criſtiano ſarà più nobile, e più magnifica, e più divina, e potrà eſſere accompagnata da certe dolcezze, di cui ſon privi gli Stoici, i quali non ſi vantano nè di rapimenti, nè di eſtaſi*. E' egli queſto un dire, che la tranquillità del Criſtiano ſia da anteporſi a quella di uno Stoico, ſolo per cagion dell' eſtaſi, non per altro ? O è più toſto un dire, che eſſendo più nobile, e più magnifica, e più divina, è poi anche da commendarſi per certe eſtaſi, che poſſono accompagnarla, e che gli Stoici non hanno? Veggiamo però le altre parole, che toſto ſeguono: *ma altro è, che la tranquillità del Criſtiano ſia più nobile, e maggiore, che la tranquillità dello Stoico; altro è, che lo Stoico non poſſa ſperare tranquillità niuna. Il qual ſe non ſente quelle interiori ſoavità, e quelle languidezze d'amore, avverta il Sig. di Maupertuis, che bene ſpeſſo nè i Criſtiani pure le ſentono, nè anche molto le cercano*. Si dice egli quì,

che

che la tranquillità del Cristiano non per altro sia da commendarsi sopra quella dello Stoico, che per le estasi? Andando poi innanzi seguono queste altre parole: *S. Teresa non fu sempre in estasi, nè avrebbe voluto esservi sempre, amando meglio di obbedire a Dio, che di goderlo*. E' forse questo il luogo, dove la tranquillità del Cristiano a quella dello Stoico si antepone per le sole estasi? Io saprei volentieri, che cosa volesse quì rispondere il P. Ansaldi. Ma egli perseguendo le sopraccennate parole, impon loro nella pagina 122. della sua lettera un'altra empietà, dicendo, che volgono in ridicolo le estasi. Dove mai? ve ne priego. Forse là, dove dicono, che i Cristiani non *molto le cercano?* forse dove narrano, che S. Teresa amava meglio *di obbedire a Dio, che di goderlo?* Forse, dove mostrano, che gli Stoici son privi di *certe interiori soavità?* In niuno di questi luoghi però trova empietà veruna il P. Ansaldi. Dove ne trova dunque? In quel luogo, ove dicesi, che gli Stoici *non si vantano, nè di rapimenti, nè di estasi*: Non è questo, grida egli, un dispreggiar le estasi, un volgerle in ridicolo? Dunque, P. Ansaldi, se io dirò: io non mi vanto di possedere il Reame di Francia, a voi parrà, ch' io

volga in ridicolo quel Reame; e s'io dirò: io non mi vanto dell' eloquenza di Cicerone, voi crederete, che io mi rida di Cicerone. Vedete, così ragionando, che altri non rida di voi. Ma assai s'è detto sopra un passo, nel quale il P. Ansaldi ha fatto tanto romore intorno ad un' etcetera; e dimanda poi alla pag. 119. perchè il Zanotti ne abbia fatto tanto intorno ad un *eamdem*. Io non so però, che il Zanotti abbia fatto rumor sì grande; ma se fatto lo avesse, credo che la ragion ne sarebbe, perchè quell' *eamdem* contiene un' assai solenne eresia, che il P. Ansaldi fa dire al Zanotti, e che egli non ha mai detta; e per rimuoverne l' imputazione gli era ben lecito di far qualsivoglia romore.

Non vi sarà grave, carissimo Signor Marchese, che avendo io preso a seguir l' ordine del discorso del Sig. Zanotti, io trapassi tuttavia alquante pagine, in cui trattasi delle speranze del virtuoso; perchè le cose, che ora ne dice il P. Ansaldi, ci ricondurrebono a quelle, che già vi scrissi nella prima mia lettera, nè io voglio, ripetendole, darvi doppia noja. Verrò dunque tosto alla pagina 102. del discorso, la qual ci chiama a disputare dell' onestà. Prima però di dirne, non

la-

lascierò di notar quello, a che la stessa pagina mi invita. Osserva quivi il Zanotti, che il P. Ansaldi gli aveva, non so per qual ragione, imputato un grandissimo errore, che è di tener per vile, e mercenario quell' amore, che portasi a Dio, come a rimuneratore della virtù. Vedete, come se ne scusa ora nella sua lettera il Padre alla pagina 124. Dice: io non ho mai detto, Sig. Zanotti, che abbiate scritto un tanto errore; ho solamente sospettato, che l'abbiate creduto; quasi che il Zanotti siasi doluto dell' imputazione di averlo scritto, non dell'imputazione d'averlo creduto; e il pubblicare un tal sospetto, massime senza fondamento niuno, sia una gentilezza, di cui debba il Padre essere ringraziato. Vedete poi nelle Vindicie alla pag. 181, e alla seguente, se le espressioni del Padre non mostrino più che il sospetto. Ma passiamo a dire dell'onestà, a cui venendo il Zanotti nella pagina 102. e nelle altre cinque, che seguono, procede a questo modo. Avverte prima, che gli Stoici non ebbero veruna onestà propria, la qual si avesser formata a posta loro; ebbero soltanto quella, che notissima era anche agli altri Filosofi, anzi pure a tutti gli uomini, da' quali in questo

ſol diſcordavano, che credendo eſſi, l'oneſtà ſola eſſer baſtante alla felicità, gli altri nol credevano. Deſcrive poi l'oneſtà, conſiſter facendola in certe verità, che ſi preſentano naturalmente all'animo, e gli moſtrano quello, che l'uomo dee voler fare. E quindi commemora le ignominie, che il P. Anſaldi ne diſſe nelle Vindicie. Vedetene citate molte nella pagina 105, nella 106, nella 107 de' diſcorſi. Così procede il Zanotti. Ora il P. Anſaldi è da lodarſi, perciocchè par pentito di quelle villanie, che già diſſe all'oneſtà, e vorrebbe ſcuſarſene; ſe non che ſcuſandoſene, gliele dice di nuovo. Veggiamo come ſe ne ſcuſi nella pagina 136, e nelle ſeguenti della ſua lettera. Mette innanzi una ſua diſtinzione, dicendo, che l'oneſtà degli Stoici non era quella degli altri uomini; che eſſi ne avevano un'altra loro propria; e che, quando diſſe male dell'oneſtà, inteſe di dir male di queſta. Ognun vede, che a far valere la ſua eſcuſazione, avrebbe dovuto il P. Anſaldi dimoſtrar prima bene, e chiaramente la differenza, che era tra l'oneſtà degli Stoici, e quella degli altri uomini: anzi dovea ſpiegare queſta iſteſſa differenaa nelle Vindicie, per non aver poi biſogno di eſcuſazione. Im-

pe-

perocchè a pochi verrebbe in mente una tal distinzione. Chi è, che non riponga l'onestà in certe comuni regole, e universali, che la natura generalmente propone a tutti gli uomini? In queste la riponevano gli Stoici; in queste i Peripatetici; in queste i Platonici. Qual virtù rigettavan gli Stoici di quelle, che gli altri Filosofi commendarono? Non la temperanza, non la fortezza, non la mansuetudine, non la liberalità, non la giustizia, le quali amarono anche più che gli altri, credendo, che queste sole bastassero a rendergli felici, ciò che gli altri non credevano. E volendo il P. Ansaldi stabilire una distinzion tanto nuova, e avendone tanto bisogno, non dovea chiarirla, e dimostrarla con ogni diligenza? Ma a lui basta di dare ad intendere, che anche il Zanotti l'abbia tenuta; e per provarlo sostiene, che in più luoghi egli abbia detto dell'onestà degli Stoici ciò, che della onestà comune non direbbe. Vedete voi però i luoghi, che egli cita alla pagina 137, e alle seguenti della sua lettera, e troverete tutto il contrario. Uno n'ha, in cui dice il Zanotti, che l'onestà si presenta all'animo degli Stoici, e comanda senza soggezion degli Dii; e che gli Dii la seguono,

no, e l'ascoltano anch'essi. Perchè non si direbbe lo stesso anche dell'onestà comune? Anzi di un' onestà quì si parla, non solamente agli Stoici, ma comune ancora agli Dii. Un altro passo è, in cui dice il Zanotti, che l'onestà, che s'avean proposta gli Stoici, era una regola eterna, immutabile, necessaria, e tale essendo, dovea risiedere finalmente in Dio, e però essere Dio stesso. E tutto questo non potrebbe egualmente dirsi dell'onestà comune? La qual non lascia d'esser comune per questo, che gli Stoici se l'avesser proposta. Altro passo adduce il P. Ansaldi alla pagina 138, in cui dice il Zanotti, che gli Stoici si contentavano dell'onestà. E perchè non avrebbe potuto contentarsi di quell'onestà, che è comune a tutti gli uomini? Vedete se questi passi niente hanno, onde si mostri, che il Zanotti abbia voluto *distinguere* l'onestà degli Stoici dalla comune; anzi avendo egli detto dell'una niente più di quello, che dir potrebbe dell' altra, assai mostra, di non aver voluto l'una dall'altra distinguere. Pur, dice il P. Ansaldi, in altro modo parla il Zanotti dell'onestà degli Stoici nel suo Ragionamento, e in altro dell'onestà comune ne' suoi discorsi; segno, che egli ancora di-

distingue tra loro le due onestà. Queste diversità di parlare, che il P. Ansaldi studiosamente va raccogliendo nella sua lettera alle pagine 139, e seguenti, potrete vedervele, se ne avete voglia. L'ultima, che è alla pagina 141, ha fatto perdere la voglia a me di scrivervi dell'altre. Il P. Ansaldi l'espone a questo modo: dice prima, che l'universale onestà degli altri Filosofi, altro non è, *se non gli assiomi, che sono nella mente umana finita e limitata*; ma l'onestà degli Stoici *eran gli assiomi della mente loro*. A intender quì qualche diversità, bisognerebbe intendere, che la mente degli Stoici non fosse umana; perchè se era umana, qual diversità resta? Ma, dice il Padre Ansaldi, essi credevano, che *l'anima loro fosse parte di Dio*; e però credevano ancora la mente loro *esser lo stesso, che la mente di Dio*; e quindi è, che quella loro onestà la dicevano *sovrana*, *necessaria*, *eterna*, *et immutabile*. Non cercherò quì, se così male ragionasser gli Stoici; nè è necessario. Dirò solo, che se gli Stoici credevano esser le anime loro parti di Dio, credevan lo stesso ancor delle anime degli altri uomini, nè potevan per ciò distinguere l'onestà loro dall'onestà degli altri; senza che se i

prin-

principj, gli assiomi, le regole, in cui facean consistere l'onestà, erano pur quelle stesse, in cui la facean consistere gli altri, chi dirà, che non avessero tutti una medesima onestà, quantunque gli uni spiegassero la natura dell'anima in un modo, gli altri in un altro? Nè già diconsi quelle regole necessarie, eterne, immutabili, perchè si creda, che l'anima sia una parte di Dio, perciocchè tali si dicono ancor da quelli, che non sono Stoici; e chiamansi sovrane, perchè prescrivono all'uomo ciò, che egli dee voler fare, nè può per cosa del mondo levarsi l'obbligo, che esse impongono; il quale obbligo non nasce dall'esser l'anima una parte di Dio. Non è dunque da dire, che introducesser gli Stoici una nuova onestà, come vuole il P. Ansaldi; il qual pero, quando ben fossero due diverse onestà, quella degli Stoici, e quella degli altri uomini, volendo villaneggiar l'una, senza toccar l'altra, doveva aver riguardo di non imporre all'una ciò, di che potesse ancor l'altra dolersi. Il che certamente non ha fatto. Imperocchè che impone egli all'onestà degli Stoici? Perchè la villaneggia? Per questo solo, che non essendo accompagnata da alcun premio, non può esser se non

vana,

vana, ſpregevole, odioſa, da fuggirſi. Il che dicendo ben viene a dire, che anche l'altra oneſtà, chè è comune a tutti gli uomini, dove non foſſe da alcun premio accompagnata, ſarebbe verſo di ſe odioſa, e ſpregevole; di che non ſo quanto ella poſſa eſſer contenta. Però volendo il P. Anſaldi offendere una ſola oneſtà, parmi, che, ſenza accorgerſene, le offenda amendue, odiando l'una, perchè è ſenza premio, e amando l'altra pel premio ſolo.

Paſſiamo ad un'altra queſtione, che il P. Anſaldi ha per molto importante, e appartenendo particolarmente all'oneſtà, par, che voglia eſſer trattata in queſto luogo. Ella è nata da certe parole, che ha il Zanotti nel ſuo Ragionamento a pagina 277, dove dice: *che altro finalmente era quella ſovrana oneſtà eterna, immutabile, neceſſaria, ſe non ſe quel Dio ſteſſo, che noi adoriamo?* Le quali parole riferendo il P. Anſaldi nella ſua lettera alla pagina 126, tralaſcia, non ſo perchè, quelle che ſeguono, e dicono inſomma, che gli Stoici, quantunque intendeſſero quella loro oneſtà eſſere eterna, immutabile, neceſsaria, non però ſi accorgevano, che foſſe Dio, non accorgendoſi, che aveſſe in ſe ancor tutte l'al-

tre

tre perfezioni; e così ſeguendola, ſeguivan Dio ſenza accorgerſene. Il P. Anſaldi, come arrivò a queſte parole, forſe avea fretta, e non le curò. Lo preſe anche ſdegno a ſentir dire, che Dio foſſe l'oneſtà iſteſsa. E cominciò a gridar forte: come? l'oneſtà è una coſa creata non è Dio, e ſe gli aſſiomi, onde eſſa ſi forma, ſono eterni, immutabili, neceſſarii; nol ſono, ſe non in quanto ſono in Dio; che par bene, che il Zanotti gli aveſſe preſi per eterni, immutabili, neceſsarii, in quanto ſono in piazza; che anzi da queſto *iſteſſo*, che diconſi eterni, immutabili, neceſſarii, avea dedotto, che doveſse anche dirſi, che ſono in Dio, et eſsendo in Dio, ſono Dio ſteſſo. Quì però eſce il P. Anſaldi con tante ſottigliezze e autorità, che potrebbe far paura, ſe foſſero a propoſito; e metteſi a ſpiegare, come noi non poſſiamo contemplar Dio, nè vedere, nè conoſcer nulla di ciò, che è in lui, e però tutto veggiamo in ombra, e per mezzo di idee create; e tante ne dice, che è una diſperazione il leggerlo, conoſcendoſi, che tutte ſon dette per far pompa di gran dottrina, ſenza neceſſità niuna, a guiſa che fanno quelli, che per moſtrarſi molto ricchi, mettono fuori tutte le coſe

ſe

ſe inutili, che hanno. Di che facilmente vi accorgerete da voi ſteſſo, Sig. Marcheſe, ſol che vi piaccia di far meco, ſenza tante ſottigliezze, una veriſſima, ma però breviſſima, e ſempliciſſima conſiderazione; ed è queſta. Qualunque volta uno dice: *il Creatore del Mondo è Iddio*, biſogna bene, che ciò, che in ultimo corriſponde a quella voce *Iddio;* e che vuol per eſſa ſignificarſi, e ſi ſignifica, ſia il Dio vero, ed eterno; perchè ſe ſi voleſſe ſignificar' altro, ſarebbe errore il dire, che il creatore del Mondo ſia Iddio. E ſimilmente, ſe il Metafiſico dice: l' *eſſenza del circolo è eterna*, non vuol già egli allora ſignificare per quella *eſſenza* un ſentimento dell' animo ſuo; che a queſto modo non potrebbe dirla eterna; vuol piuttoſto ſignificare la coſa, che corriſponde, comunque ciò ſia, ad un tal ſentimento. E così dite degli aſſiomi, qualor chiamanſi eterni, che tali non ſi chiamerebbono, ſe per eſſi non altro ſignificar ſi voleſſe, ſe non i ſentimenti dell' animo; perchè altro è la coſa, che vuol ſignificarſi, e che in ultimo corriſponde al ſentimento dell' animo, altro è il ſentimento iſteſſo. La qual diſtinzione, eſſendo sfuggita aſſai volte al P. Anſaldi, vedrete in quanti brutti errori

rori è caduto, e quante belle autorità ha guaste e corrotte, applicandole malamente. Ma tornando al proposito, se quello, che vuole in ultimo significarsi o per la voce *essenza*, o per la voce *assioma*, o per la voce *Iddio*, non è già un sentimento dell' animo, ma la cosa istessa, che in ultimo a tal sentimento corrisponde, che monta quì il cercare, per qual maniera gli corrisponda; e far raccolta di tutte le scolastiche sottigliezze per ispiegare come faccia l' uomo, parlando delle essenze, degli assiomi, di Dio, a conoscere tali cose? Poichè se ne parla, bisogna pure, che le conosca a qualche modo. Nè serve l'andar gridando, come fa il P. Ansaldi, che niuno in questa vita può contemplar Dio; che le sue idee non possono immediatamente da noi vedersi; che le veggiamo in enigma; che solo i Beati veggono Iddio a faccia a faccia; perchè dopo queste belle sentenze, che saranno utili in altro luogo, in questo certamente non son necessarie, bisogna pur confessare, che ciò, che in ultimo corrisponde alle voci *assioma*, et *essenza* sono le cose istesse, le quali scoprendosi eterne, et immutabili, bisogna poi per diritta ragione conchiudere, che debban risiedere in

Dio

Dio ſteſſo; di qualunque maniera queſto corteſe Iddio le moſtri agli uomini, e le faccia loro conoſcere. E ſe è così, e ſe gli Stoici, e gli altri Filoſofi proponevano aſſiomi d'oneſtà, e quelli chiamavano eterni, et immutabili, come non potrà dirſi, che quello, che corriſpondeva a un tal nome, non doveſſe in ultimo poter eſſere altro che Iddio? Se voi ſeguirete, Sig. Marcheſe, queſta conſiderazione tanto ſemplice, e tanto chiara, vi ſarà facile il diſcoprire, come ſieno confuſe, e brutte, e contrafatte, e ſconvolte tutte le ragioni quì addotte dal Padre Anſaldi. Notiamone alcuna così come ci ſi incontrano, e veggiamone il valore, acciocchè non paja, che le abbiamo diſprezzate tutte.

Comincia alla pagina 127 della ſua lettera a provare, che non può dirſi, che ſia Dio l'oneſtà iſteſſa; e la ragion, che ne adduce, ſi è, perchè gli Stoici intanto la facean Dio, in quanto voleano, che foſſe Dio l'anima del Mondo: quaſi che il Zanotti abbia mai addotta egli queſta ragione, o non poteſſe addurſene altra che queſta. Nella pagina 135. argomentando, che la virtù ſia creata, afferma eſſere ciò ſtato detto dal Zanotti iſteſſo; e in quella fretta non ſi ricorda, che

il

il Zanotti anzi ne' suoi discorsi alla pagina 113. prende a dimostrare il contrario. E' poi bella la ragione, che cominciando nella pagina 129. va ad intrudersi ancora nella seguente, e dice, che l' onestà, cui seguivan gli Stoici, quantunque si mostrasse eterna, et immutabile, non poteva però esser Dio, perciocchè non s' accorgevano essi, che ella avesse gli altri attributi della Divinità; quasi che non potesse ella avergli senza che essi se ne accorgessero; quante proprietà ha il circolo, di cui gli uomini non ancora si sono accorti, e pur le ha! Il luogo istesso mi richiama ad un giocondo argomento del P. Ansaldi, esposto da lui con grandissima veemenza nella prima parte della sua lettera alla pagina 127. e alla seguente. Non lo notai nella prima mia lettera, perchè non può notarsi ogni cosa. Il dirne ora non sarà molto lungo. Avea detto il Zanotti, che se gli Stoici avessero potuto accorgersi, che quell' eterna, et immutabil forma d'onestà, cui seguivano, fosse e conoscitrice di se stessa, e onnipotente, e beata, e d' ogni parte perfetta, l' avrebbono riguardata come un Dio. Che è questo? Ripiglia quì il P. Ansaldi. Gesù Maria! Che è questo? Questo è un dire, che gli Stoi-

ci

ci erano incapaci di conoſcer Dio; il che è un contraddire manifeſtamente a San Paolo. E quì fa il romore grandiſſimo, Ma chi ha mai detto, che gli Stoici foſſero incapaci di conoſcer Dio? Ha detto il Zanotti, che ſe aveſſero potúto accorgerſi, che l' oneſtà eterna, et immutabile aveſſe in ſe ancor le altre perfezioni tutte, avrebbon riguardata quella, come un Dio. Mettiamo pure, che il dire: *ſe aveſſero potuto*, ſia lo ſteſſo, che il dire *aſſolutamente e per niun modo non poterono*; il che non è vero. Ma poſto anche foſſe vero, non v' ha egli altro mezzo per conoſcere Dio, ſe non queſt' uno ſolo di ſcoprire nell' idea dell' oneſtà la ſapienza, l' onnipotenza, e tutti gli altri attributi della Divinità? E' egli queſto il mezzo, che propone S. Paolo? O non vuol piuttoſto quel Santo Maeſtro, che dal bell' ordine, e dalla vaghezza maravigliosa delle coſe create ſi aſcenda con l' animo ad un' artefice ſapientiſſimo, e sommo, che l' abbia fatte, e le governi? Del quale argomento perchè non avrebbon potuto ſervirſi gli Stoici, quantunque nell' idea, che avevano, dell' immutabile oneſtà, non tutte ſcoprir poteſſero le perfezioni? Da queſte poche ragioni del P. Anſaldi comprendete il valore di tutte l' altre.

Ma torniamo là donde partimmo, voglio dire alla terza parte della lettera del P. Anfaldi; dove, accoftandofi al fine, torna alle cofe già dette, guaftandole di nuovo; e par, che afpiri all'artificio di un'epilogo. Io tornerò ad alcune cofe già dette ancor io, giacchè egli mi vi chiama, e porrò fine alla mia lettera. Avendo detto il P. Anfaldi quello, che ha faputo, dell'oneftà, dopo aver conchiufo, che ella, quanto a fe, ove niun premio la feguiffe, non potrebbe obbligar gli uomini in pratica, tutta ad un tratto gli torna in mente la frafe de'momenti infelici, e quafi da effa rapito comincia nella pagina 144., e fegue per molte a gridar forte: a che tante parole, tante queftioni? Una queftion fola è tra il Zanotti, e il Maupertuis, fe poffano per l'oneftà fminuirfi i momenti infelici della vita. Quefto folo, và gridando, quefto folo fi cerca, e non altro. Et è veramente da ridere, che dopo avere fcritto così lunga lettera, non ancora fiafi accorto di tante altre cofe, fopra cui difcordano que' due Filofofi; e come fia ridicola quella queftione, che egli crede effere la principale, anzi l' unica. E ciò che è ancor più da ridere, volendo propor di nuovo, e replicar molte volte,

quafi

quasi per farne pompa, la stessa questione, la và quasi sempre cambiando senza avvedersene. Già nelle Vindicie la questione unica tra il Maupertuis, e il Zanotti era, se dovesse la Religione anteporsi alla Filosofia degli Stoici. Ora non è più quella; è solo, se possa l'onestà sminuire i momenti infelici della vita; e questa istessa poco appresso si muta di nuovo, dicendosi, che tutta la controversia consiste in vedere, se possa l'uomo consolarsi con un oggetto, che egli punto non ama, e che non gli reca nè utile, nè soavità, nè speranza niuna; la qual questione non è men ridicola dell'altra. Volgete carta, passando alla pagina 145., e vedrete, che ormai più non si cerca, se l'onestà, ma se la Filosofia Stoica, sminuir possa i momenti infelici della vita. Io credo bene, che fosser momenti infelici del Padre Ansaldi tutti quelli, ne' quali volendo propor la questione, che egli intendeva esser l'unica, et ingegnandosi di determinarla in tante guise, non seppe mai farlo abbastanza. Di che però non è da accusarsi egli solo, ma anche la questione istessa, la quale così ridicola come è; si nasconde forse per la vergogna; e tra le molte, che furono tra il Zanotti, e il Maupertuis,

laſcioſſi appena vedere ; nè ardiva comparire nelle Vindicie, ſe il P. Anſaldi non l'adornava d'un *aquè*, e d' un *eamdem*. Veggiamo però un' altro momento infelice del P. Anſaldi. Entra alla pagina 156 in rimproveri, e facendoſi bello con una Rettorica repetizione, comincia : *Sarà ſempre vero*, che voi avete, Sig. Zanotti, *preteſo*, *che un uomo colla ſperanza di una vita futura*, *ſuggeritagli dalla ſola ragione, poſſa luſingarſi d' un qualche futuro premio*, *e perciò in queſta vita con quella ſperanza conſolarſi*. Non ſo, ſe molto ſia per vergognarſi il Zanotti, che debba ſempre eſſer vero, che egli abbia così detto. Riderà bene, ſentendo nel corſo di quella lunga ripetizione, come debba altresì eſſere ſempre vero, che abbia detto tante coſe, che egli non ha dette mai. Ma il P. Anſaldi, ſiccome ſa il modo di render non fatti i peccati già fatti, ſaprà forſe anche il modo di render dette le coſe, che mai dette non furono. Io temo, che foſſe anche un momento poco felice del P. Anſaldi, quando ſcriſſe la pagina 154. dove notar volendo le mancanze de' diſcorſi del Sig. Zanotti: nulla, dice, vi ſi parla dello Spinoſiſmo; nulla della *dottrina arcana*; nulla del *miſcuglio* della tradizione, e delle favole; poteva

an-

anche aggiungere: nulla del Cavallo di Troja; nulla delle Piramidi d' Egitto; nulla della Nave d'Argo; perciocchè nè di queste pure avea parlato ne' suoi discorsi il Zanotti. Ma qual diritto avea lo Spinosismo, la dottrina arcana, il miscuglio, la nave d'Argo di entrare in que' discorsi? Se il P. Ansaldi molte di sì fatte cose introdusse nelle Vindicie, ognun sa, che lo fece per cortesia. Del resto quale argomento propose egli, che non potesse bastevolmente sciogliersi senza il Cavallo di Troja? Io vi ho scritto, Sig. Marchese, troppo lunga lettera, e me ne avveggo; voi però accusatene la materia, non me, che ve ne ho scritto il meno, che si potea. Aggiungerò solo, che la lettera tutta del P. Ansaldi, avendo le sue parti principali non tanto male ordinate, è poi in ognuna, secondo ch'io giudico, così sconvolta, e confusa, che si mostra sorella delle Vindicie. Le quali se ha voluto difendere, l' avrà voluto in qualche momento per lei infelice. Ma non l'avrà voluto; perciocchè talvolta nol fa di modo alcuno, talvolta lo fa sì malamente, che pare non n' abbia voglia.

Eccovi il giudicio mio, che voi desideravate di intendere; nel quale se io

mi fossi ingannato, non mi pentirei però di avervi compiaciuto. State sano, e se siete in Napoli, come io spero, vedendo il Signor Canonico Mazocchi, e gli altri amici, salutategli a mio nome; la Sig. Principessa di Colobrano, (ho quasi detto) ancor non vedendola; la qual non vorrei, che vi facesse tanto piacer Napoli, che avessimo noi altri Siciliani adolercene. Di nuovo state sano.

Il vostro Antonelli.

Cariſsimo Sig.r Marcheſe.

IO credeva, Sig. Marcheſe cariſſimo, di avere con le paſſate mie lettere ſoddisfatto al deſiderio voſtro, che vale a dire all' obbligo mio. Ora però intendo per la voſtra ultima, venutami l' altro jeri di Napoli, che voi non ſiete contento; e deſiderate ancora ſentir da me il giudicio mio ſopra quelle forme di diſiſtima, e di diſprezzo, che ha uſate per tutto il P. Anſaldi prima nelle Vindicie, poi nell' ultima ſua lettera, verſo il Sig. Zanotti. Io veramente avrei deſiderato, che voi ciò non deſideraſte; ma poichè pure così volete, io cercherò di compiacere al voſtro deſiderio piuttoſto, che al mio; e riſponderò così ſemplicemente, come io ſoglio, alla voſtra domanda. Sappiate però, che io ho trovato molti, i quali ſi ſono, come voi, maravigliati, che avendo il Sig. di Maupertuis ſcritto il ſuo libro con tanta grazia, et eſſendoſeglisi oppoſto con tanta civiltà, e buona maniera il Sig. Zanotti nel ſuo Ragionamento, l' audacia dello

ſcrivere abbia cominciato ſolo nelle Vindicie del P. Anſaldi. Quì il Zanotti ſi chiama ignorantiſſimo fin de' primi principj, ſi fa nemico di Religione, favoreggiatore degli Ateiſti, ſenza aver riguardo di chi egli ſia; che ſe non altro è pur Profeſſore aſſai chiaro di Filoſofia Morale in una Città; che non è poi la men nobile di tutta Europa. In Sicilia non così preſto, nè con tanta facilità ſi imporrebbe a un uomo tale così gran macchia; e l'imporgliela pubblicamente, e colle Stampe, a un Siciliano ſi disdirebbe. In Lombardia avranno coſtumi diverſi. Facendomi però più d'appreſſo alla voſtra domanda, e venendo particolarmente alla lettera del P. Anſaldi, fermerommi in quello, che è principale, laſciando che de' motti e delle facezie, ond'ella è adorna, formin giudizio coteſti Lazaroni di Napoli, per cui credo, che ſieno ſcritte. Certo è che la pagina 7. della lettera riduce tutto il gran romore del P. Anſaldi a queſto, che il libro del Zanotti abbia alcune eſpreſſioni non troppo giuſte et eſatte, dicendo apertamente quella pagina, che nulla di male, o pochiſſimo ſarebbe ſtato in tale Ragionamento cent'anni fa; perchè io credo certo, che anche cent'anni fa ſareb-

rebbe ſtato grandiſſimo male il favorir gli Ateiſti. Ora quand' anche foſſe vero, che non è, ciò che dice la pagina 7. e aveſse il Zanotti mancato ſolo in alcuna eſpreſſione, non del tutto eſatta, eſſendo per altro i ſentimenti ſuoi giuſti e veri, come non dovranno le altre pagine vergognarſi di averlo trattato con tanta rozzezza, e inciviltà? Ma, dirà il P. Anſaldi, quelle eſpreſſioni producono in quei, che leggono, impreſſioni malvagge, empie, ſacrileghe. Io lodo il ſuo zelo, che gli fa parer ſacrilega ogni coſa. Vorrei poter lodare egualmente il ſuo giudicio; perchè avendolo, et uſandone, avrebbe pure dovuto dir tra ſe ſteſſo: che è queſto, che il Ragionamento del Zanotti cagiona in me impreſſioni così empie; non le ha cagionate in tanti altri, che pur ſanno Filoſofia, e Teologia come me? Sarebbe egli, che io aveſſi la mente confuſa? e che quelle eſpreſſioni, che a me non pajono giuſte, foſſero però giuſtiſſime? Così dicendo, e allontanandoſi un poco dal ſuo ſentimento, per accoſtarſi all' altrui, ſarebbeſi avanzato alquanto nella prudenza. Io ſo certo, e poſſo atteſtarvelo, Sig. Marcheſe, con ogni verità, di molti valentiſſimi Filoſofi, e Teologi acutiſſimi, i

qua-

quali avendo letto il Ragionamento del Zanotti, tanto non hanno provate quelle tali impressioni, che anzi sonosi maravigliati, che altri sentir le possa; nè hanno creduto poter ciò avvenire, se non a coloro, che per parere ingegnosi fanno violenza alle parole, torcendole sempre al peggior senso, e studiano i libri per non intenderli. Ma io non farò conto di questi, che nominar non voglio; come neppur di quelli, i quali van pubblicando i lor giudicii, e non vogliono però essere nominati; e nascondendo i loro nomi, assai mostrano di non volere, che molto vaglia la loro autorità. Ma crediam noi, che il Ragionamento del Zanotti facesse impressioni cotanto ree, e malvagge in quei valentissimi Teologi, l'un de' quali è pur dello stesso chiarissimo Ordine, che il P. Ansaldi, i quali lo lessero, e attentamente l'esaminarono, e lo giudicarono degno di essere fatto pubblico in Bologna con le Stampe? Che se alcuna espressione vi avessero ritrovata sconcia, ambigua, pericolosa; quanto era facile a loro avvisarne amichevolmente il Zanotti, perchè le mutasse? Il quale non avrebbe certamente ripugnato a tali uomini, e l'avrebbe rassettata, e corretta. Io mi ricordo di

di averlo conosciuto in Napoli, e veduto assai volte con altri letterati appresso la Signora Principessa di Colobrano; e noi certo lo ritrovammo di dolci, e soavi maniere, niente rissoso; e tanto amico di Religione, che parea non poter perciò soffrire gli Oltramontani; di che scherzandosi talvolta, alcuni lo chiamavano l'Italiano. E se stimiamo alcun poco l'autorità di quei Teologi, che approvarono in Bologna il Ragionamento del Zanotti, perchè non stimeremo anche il giudicio, e l'autorità di quegli altri non meno chiari, et illustri, che approvarono i tre discorsi, e gli credettero degni delle stampe di Napoli? Il che non avrebbono certamente fatto, se, in leggendoli, avesser sentite quelle impressioni, che dice di aver sentite il P. Ansaldi; nè gli averebbono dichiarati, come fecero, conformissimi *a' dogmi di nostra Santa Fede*, nè lodatili *d'una profonda Filosofica erudizione accompagnata da ottimi sentimenti di Cristiana Religione*? E sa egli il P. Ansaldi, quanto sieno delicati, e gelosi, ove trattisi di Religione, i Napoletani. E' cosa facile di vedere, quale impressione facesse il libro del Zanotti nell'animo del celebre Novellista Fiorentino; il quale è pur Cristiano,

è pur dottissimo, è pur chiarissimo, quant' altri mai, nè può nascondere il suo nome, benchè lo taccia. Venuto egli nel foglio de' 24. Gennajo 1755. a dire del libro, prende prima a ragionare della Filosofia distintamente, e poi del Ragionamento; e di quella così dice: *a me piace questa Etica, perchè ha molta precisione, e chiarezza, e i sentimenti del tutto conformi alla retta ragione, sicchè si possa addattare non solo a tutta sorta di uomini; ma convenga ancora all' uomo Cristiano, che deve esercitare la perfezione Evangelica.* Avrebbe il gravissimo uomo voluto per quella parte, che contiene la Filosofia, commendare, come utilissimo, un libro, che dovesse poi per l'altra, che contiene il Ragionamento, esser perniciosissimo? E non avrebbe dovuto in tal caso invitando gli uomini a leggere la Filosofia, avvisargli de' pericoli del Ragionamento? Del qual però così dice: *in esso il Sig. Zanotti con dottrina, e sottigliezza combatte assai bene alcuni sentimenti, e proposizioni dell' Autore Franzese, che in verità non sembra aver dato sempre nel segno.* Il che dicendo ben mostra, che niuna impression rea avesse in lui fatta quel Ragionamento. Voi avrete veduto la famosa lettera postuma dell' Eminentissimo Si-

gnor

gnor Cardinal Querini Vescovo di Brescia. Io non potrei citarvi uomo nè più chiaro tra i letterati, nè più famoso di questo, una di cui lettera sola può ben valere per moltissime di moltissimi altri. So che il P. Ansaldi, veduta appena quella tal lettera, la dichiarò pubblicamente *apocrifa*, e *suppositizia*, e *non mai uscita da quella di quel gran Cardinale*. Ma so ancora, che come prima uscì fuori quella frettolosa dichiarazione, così tosto il Signor Abate Antonio Sambuca, uomo oltremodo erudito, e di fede, e d'onor pieno, fece chiaro al mondo tutto, che quella lettera postuma così, come era stampata, era stata composta, e scritta di sua mano, dal Sig. Cardinale stesso, e ne levò ogni dubbio; dimostrandolo con testimonianze, e prove tali, che poterono far tacere il P. Ansaldi. Ora quella lettera postuma se l' avete veduta, vi ricorderete con quai sentimenti parli quel gran Cardinale del Zanotti, e se ne mostri quella disistima, e quel disprezzo, che ne ha mostrato il P. Ansaldi. Ma perchè dubito, che voi forse quella lettera non abbiate veduta, voglio trascriverne quì ora il principio. Essendo essa diretta al Sig. Zanotti, così comincia: *Mi è talmente piaciuto il libro da voi, mio stimatissimo*

ſimo Sig. Franceſco Maria, poſto recentemente alla luce, e gentilmente regalatomi, che oltre l'averlo letto, ſubitamente che l' ebbi nelle mani, con ogni maggior avidità, non ho poſcia ſaputo giammai fin' ora levarmelo dal tavolino, invitato che mi ſentiva da rifarne di tratto in tratto la lezione ora d'una parte, or dell'altra del medeſimo, e ſpecialmente della ſua Appendice, cioè del Ragionamento ſopra il Saggio del Signor di Maupertuis. Fu queſta da me fuor di modo guſtata, poichè ſe in tutto il libro voſtro ritrovai raccolto con grazia, e leggiadria di ſtile incomparabile quanto è ſtato dottamente ſcritto in altri trattati di Filoſofia Morale, nell' Appendice ho ſcorto impugnarſi con tutta ragione quel Saggio del Maupertuis, e però evidentemente dimoſtrarſi, non eſſere la Morale Stoica tanto lontana dalla Criſtiana, quanto vuol dare a crederlo quell' Autore, così che foſſe incapace la Stoica di recare veruna ſorta di conſolazione a' ſuoi ſeguaci. Non parve dunque a quel dottiſſimo Veſcovo, e Cardinale, che foſſe ereſia il dire, che poſſa la naturale oneſtà recare all'uomo qualche ſorta di conſolazione. Ma per venire al caſo noſtro, è egli da credere, che aveſſe il dottiſſimo Cardinale così ſcritto, ſe gli foſſe paruto, che il Ragionamento del Za-

notti

notti dovesse mettere impressioni ree, e malvagie negli animi de' Leggitori, e far coraggio agli Ateisti, come vuole il Padre Ansaldi? Nè è da dire, che il Signor Cardinale non sapesse il romor grande, che il Padre Ansaldi facea, e però giudicasse senza quella attenzione, che suol nascere dal sospetto; che anzi ne fu fatto accorto da persona a lui molto cara, e seppe del libro delle Vindicie, e dell'argomento, e dell'intenzion sua. Ma non stimò di doverlo curare; anzi se ne maravigliò fuor di modo, e *prese sì fortemente in orrore un tal' ardire, che presentatoglisi a leggere quel libro a mala pena apertolo ne fece la restituzione*. Crediam noi, che egli avesse preso in tanto orrore il libro del Padre Ansaldi anche prima di leggerlo, sol perchè era contrario al Ragionamento del Zanotti, se non gli fosse paruto quel Ragionamento tutto conforme alla Cristiana Religione? E se avesse giudicato quel Ragionamento favorevole all'Ateismo, avrebbe poi voluto consultare il Zanotti, come fa nella stessa lettera, e prender giudicio da lui sopra un'opera, che pensava di dar fuori contro gli Ateisti, e i Libertini? E sì voleva egli pure dare alle stampe quella lettera, e sappiamo, che l'avea già con-

se-

segnata allo Stampatore, quando morì. Io rimetto al giudicio vostro, Sig. Marchese, se più caso far si debba del Signor Cardinale Querini, che del P. Ansaldi. Se io però col P. Ansaldi stesso disputar dovessi, ciò che io nè desidero, nè mi auguro, della sua propria autorità piuttosto vorrei valermi, che dell'altrui. E certo io mi sono grandemente maravigliato, come egli, avendo scritte quelle sue Vindicie tanto animose, scrivesse poi al Zanotti quelle due lettere, che sono aggiunte al primo de' tre discorsi, e consentisse, che si stampassero; e ciò che ancora mi ha dato più maraviglia, come dopo quelle due abbia avuto il coraggio di stampare quest' ultima. Io non posso intendere, nè concepire in verun modo, come non gli abbia fatto orrore il dover comparire in queste Scritture tanto contrario a se medesimo. Nelle Vindicie è il Zanotti ignorantissimo, favorisce l'Ateismo, nega di anteporre la Religione alla Filosofia degli Stoici. Poi viene la prima lettera, tutta ossequiosa, piena di bellissime dimostrazioni, e attesta al Zanotti, che usciranno le Vindicie rispettosissime verso di lui, nè sarà in esse un jota, di cui possa, non che egli, la delicatezza istessa dolersi. Bisogna, che il P. Ansaldi

cre-

creda, che la delicatezza istessa sia molto insensibile; l'avrà forse anche essa per Stoica. Ma vedete, a che lo adduca la fretta dello scrivere; perchè io non saprei incolparne che una fretta spaventevole, et inaudita. Dice in quella lettera, che le Vindicie verseranno intorno *ad una questione puramente Filosofica*, e poco appresso, *circa materia non importante*. Con tanto impeto le aveva stese, che più non ricordavasi di avere in esse principalmente questionato dell' amore di Dio, della speranza de' beni eterni, e se sia da preferirsi la Religione alla Filosofia degli Stoici. Perciocchè, ricordandosene, come avrebbe potuto dire, che versassero *circa materia non importante*? Come dire, che tratterebbono *d'una questione puramente filosofica*? So, che egli dice ora nel fine della sua ultima lettera, che quelle questioni non l'ebbe per Teologiche, perchè non le aveva mai vedute in verun corso di Teologia. Secondo la qual ragione bisognerà dire, che la questione della Scienza media, quando da principio si introdusse nelle Scuole, non fosse Teologica; poichè per l'addietro non era mai stata in verun corso. Sarà poi divenuta Teologica a poco a poco in processo di tempo. E chi mai potreb-

be credere, che un uomo, o dotto, o ignorante che fosse, così ragionasse come il P. Ansaldi? Perchè io non saprei in qual numero porlo; parendo a me, che egli formi da se solo una specie del tutto nuova, non mai più veduta nell' uman genere. Paragonate poi la seconda di quelle due lettere con quest' ultima uscita in Venezia; e vedrete, che non potrebbon essere più contrarie tra loro, se le avesse scritte la Discordia medesima; tanto è quella di stima, e questa piena di disprezzo verso il Sig. Zanotti. Io non credo però, che debba essere molto difficile il distinguere, a quale di queste due lettere debba prestarsi maggior fede, sol che ci ricordiamo quella regola di critica, di cui già vi scrissi, e che ne ha insegnata il Padre Ansaldi; la qual vuole, che agli Scrittori non già si dia fede, quando si coprono de' fiori dell'eloquenza, ma sol quando si mostrano o affatto *ignudi*, o almeno in *camicia*. Imperocchè in quest' ultima lettera scritta con animo di farla pubblica, e consegnarla alla memoria de' posteri, chi non crederà, che abbia egli voluto adornarsi di tutti i fiori dell'eloquenza? Nell'altra piuttosto si sarà fatto vedere come in *camicia*, avendola scritta senza

ani-

animo di ſtamparla. E ſaranno anche di quegli, i quali diranno aver lui voluto così nell' ultima ſua lettera, come ancora nelle Vindicie, guadagnar gli applauſi di Londra, ove prima uſcì il libro morale del Maupertuis, e procacciarſi la grazia di Berlino, prendendo a ſoſtenere un letteratiſſimo uomo, Preſidente di quella Reale Academia, chiariſſimo di dottrina, e per amicizie, e per titoli riſplendentiſſimo. Chi vorrà dunque piuttoſto credere ad una lettera così ambizioſa, che a quelle due umili, piane, ſemplici, che da prima, ſenza deſiderio di farſi pubbliche, vennero privatamente al Zanotti. Io laſcierò di tutto queſto il giudicio alla poſterità; al quale vorrei, che ſi rimetteſſero anche il Zanotti, e il P. Anſaldi; nè saprò lodare nè l'uno, nè l'altro, ſe più ſeguono a contendere. Il P. Anſaldi s'è ora mai tanto allontanato dal ſoggetto propoſto, e così è uſcito fuori dell'argomento, che troppo lungo cammino far dovrebbe per ritornarvi; e quando poi vi ritornaſſe, troppa fatica durerebbe il Zanotti a ritornarvelo. Di che gli conſiglierei amendue di por fine a tanta conteſa, e ripoſarſi. Nè io però conſiglio voi, Sig. Marcheſe, a laſciar d'inſtruirvene; anzi vo-

glio, che la rivolgiate più volte tra voi stesso, e ponghiate studio a ridurre ogni questione a' suoi precisi termini, per riconoscer bene lo stato della controversia; il che è necessario a intendere la verità, e ciò facendo eserciterete l'ingegno, e vi disporrete anche meglio all'eloquenza. Io intesi jeri per una lettera venuta quì di Ferrara, che sia quanto prima per uscire in Venezia un' altra fretta del P. Ansaldi; dicendosi, che egli sia per dar fuori unite insieme tutte le operette appartenenti alla controversia. Se ciò è vero, non sarà forse male, che voi ve ne provvediate. Così avrete per ordine prima il Saggio di Filosofia morale del Sig. di Maupertuis, quindi il Ragionamento del Sig. Francesco Maria Zanotti, poi le Vindicie del P. Casto Innocente Ansaldi, poi la lettera postuma del Sig. Cardinale Querini, indi i discorsi del Sig. Zanotti, e finalmente la lettera ultima del P. Ansaldi; alla quale potrete aggiungere le tre ultime mie manuscritte, se crederete, che possan farle assai buona compagnia. M'è pur riuscito di scrivervi una lettera meno lunga dell'altre. Voi potrete comodamente leggervela in qualche rimoto boschetto di Mergillina, dove credo, che andrete spesso;

io